ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6



1999 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 6

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6

1999 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

In copertina: **Paros. Anfora geometrica con rappresentazione di un campo di battaglia.**

ISSN 1127-7130

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

MAURIZIO TADDEI, L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte p. 9

PHOTINI ZAPHIROPOULOU, I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros » 13

BRUNO D'AGOSTINO, Il leone sogna la preda » 25

CARMINE PELLEGRINO, Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano » 35

LUIGI GALLO, Solone, gli *hektemoroi* e gli *horoi* » 59

LORENA JANNELLI, La frequentazione dell'acropoli di Cuma in Età Pre-Protostorica: i dati dello scavo Buchner » 73

ANGELINA NAPOLEONE, La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive » 91

G. R. H. WRIGHT, A pot from Euesperides 1952. Now and then » 109

EMANUELE GRECO - SILVANA LUPPINO, Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae » 115

ELENA CARANDO, Sibari-Thuri: note per una revisione dei dati » 165

MARCELLO CATARZI, I sacrifici per gli schiavi nell'*economico* dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra » 177

GABRIELLA D'HENRY, Rappresentazione di *Anodos* in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della tomba T/130 di San Salvatore Telesino » 193

Conferimento della Laurea Honoris Causa *a Jean-Pierre Vernant* » 209

Rassegne e Recensioni

Nota Kourou, rec. a AA.VV., *Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno* » 219

Bruno d'Agostino, rec. a Nota Kourou, Ἀνασκαφὲς Νάξου - Τὸ νότιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο » 223

MARCO GIGLIO, rec. a Ph. Barker *et alii, The Baths Basilica Wroxeter;* Ph. Barker - R. White, *Wroxeter, life and death of a Roman city* » 226

Riassunti degli articoli » 231

LA FREQUENTAZIONE DELL'ACROPOLI DI CUMA IN ETÀ PRE-PROTOSTORICA: I DATI DELLO SCAVO BUCHNER *

LORENA JANNELLI

Che la rocca cumana fosse stata interessata da una frequentazione indigena, anteriormente alla venuta dei coloni euboici, è noto alla letteratura archeologica già dalla fine dell'Ottocento. Nel 1897, infatti, Vittorio Emanuele III "ebbe vaghezza"[1] di far eseguire un piccolo scavo sulla sommità dell'acropoli, nei pressi del cd. tempio di Giove, nel quale si rinvennero "alcuni fittili di impasto nerastro".

La presenza di un insediamento indigeno sulla rocca venne poco dopo confermata dagli scavi che Ettore Gabrici effettuò, nel 1910, sulla terrazza inferiore, dove sorge il santuario di Apollo[2]. Nella maggior parte delle trincee che Gabrici aprì sull'intera superficie della terrazza[3] fu, infatti, recuperata abbondante ceramica di impasto: in particolare, nei sondaggi praticati nel settore settentrionale, ai margini della scarpata, dove l'impasto sembra caratterizzare soprattutto gli strati più profondi e nell'area ad est del basamento templare, dove viceversa gli strati contenenti materiale preistorico affioravano a volte poco al di sotto del terreno superficiale. In questa parte della terrazza, Gabrici registrava la presenza di strati di terra nera caratterizzati da un'altissima percentuale di impasto, e in misura nettamente minore da ceramica coloniale e reperti metallici, i quali seguivano, per tutta la loro estensione, l'andamento della terrazza, che digrada appunto da ovest verso est. In un unico caso lo studioso credette di imbattersi in un vero e proprio piano di frequentazione, costituito da una platea di terra compatta "alquanto orizzontale", sulla quale insistevano pietre concotte e scorie di fusione: ma non si fu in grado di stabilire l'eventuale pertinenza dei reperti alla fase indigena oppure a quella coloniale. Materiale d'impasto venne, inoltre, recuperato in un sondaggio praticato nella cella del tempio, rimuovendo i blocchi del basamento, a ca. m. 2,5 di profondità.

Analoga operazione di smontaggio e rimontaggio dei blocchi del basamento venne ripetuta nel 1932 da Amedeo Maiuri[4], il quale aprì tre trincee – denominate H, I, L – al centro dello stereobate, posizionate su di un unico allineamento est-ovest (fig. 1). Tale strategia di scavo permise di verificare l'originario profilo della roccia di base in questo punto della terrazza: il banco tufaceo fu, infatti, raggiunto a m. 2,15 di profondità nella trincea più ad ovest (trincea H) ed a ben m. 4,85 in quella più orienta-

* Ringrazio sentitamente il prof. Giorgio Buchner per avermi messo a disposizione tutti i dati in suo possesso relativi a questo scavo e, non meno, per avermi messo a parte dei suoi ricordi. Desidero, inoltre, ringraziare il prof. Bruno d'Agostino per i solleciti e preziosi suggerimenti nonché il dott. Antonio Salerno per avermi fornito utilissime indicazioni per lo studio dei materiali preistorici.

I disegni dei materiali sono stati eseguiti da Giuseppina Stelo; la revisione e lucidatura sono a cura di Floriana Persico; l'apparato grafico è stato curato da Roberto Bocchino che ringrazio.

[1] Dà notizia di tale scavo V. Maraglino, 'Cuma e gli ultimi scavi', in *AAN* 25, 1908, p. 12.

[2] Una sintesi sui risultati di questo scavo è in Gabrici 1913, coll. 756-766.

[3] Per tali indagini, oltre ai dati forniti dallo stesso autore, è possibile consultare il giornale di scavo conservato nell'Archivio Corrente della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, cartella 21, fascicolo 2. È andata, invece, perduta la planimetria con l'ubicazione dei sondaggi alla quale si fa esplicito riferimento nel diario di scavo. I materiali recuperati in quell'occasione sono stati, invece, di recente rintracciati dalla dott. Mariarosaria Borriello che ne sta curando la pubblicazione e che mi ha gentilmente permesso di prenderne visione. Un sintetico bilancio dei risultati di tali scavi, in base all'intera documentazione disponibile, è stato tentato da chi scrive in Catucci- Jannelli- Sanesi, in corso di stampa.

[4] I saggi condotti da Maiuri sull'acropoli sono inediti, ma se ne conserva il giornale di scavo presso l'Archivio Corrente della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, cartella 15, fascicolo 3. Cfr. anche la sintesi di A. Gallo, 'Il santuario di Apollo sull'acropoli di Cuma', in *Puteoli* 9-10, 1985-1986, pp. 121-210.

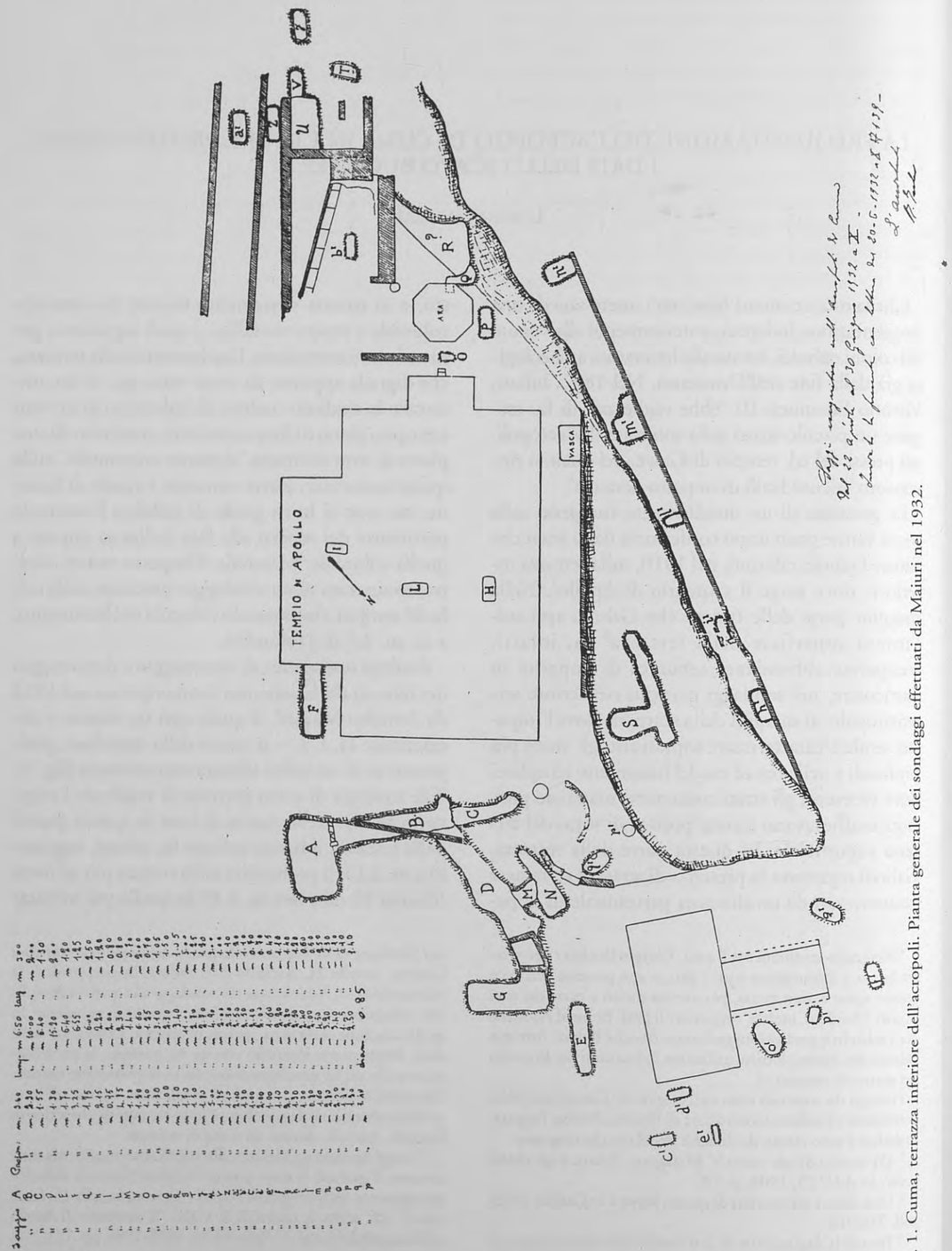


Fig. 1. Cuma, terrazza inferiore dell'acropoli. Pianta generale dei sondaggi effettuati da Maiuri nel 1932.

le (trincea I), mostrando un fortissimo declivio da ovest verso est. Al di sopra del banco roccioso insistevano alterne gettate di pozzolana, più o meno mescolata ad altri componenti, e strati di terra nera contenenti frammenti ceramici: una stratigrafia, dunque, assai simile a quella messa in luce da Gabrici nel settore orientale, sebbene in questo caso, nel giornale di scavo, non venga specificato se i materiali ceramici rinvenuti fossero d'impasto o di argilla depurata. Sicuramente restituì, invece, materiali d'impasto una trincea aperta, durante la stessa campagna, subito al di fuori dell'area di ingombro del tempio, a nord-est dell'edificio, nell'angolo compreso tra il pronao ed il basamento (trincea F): anche in questo caso la stratigrafia messa in luce era caratterizzata da un'alternanza di livelli di pozzolana e strati di terra nera contenenti carboni, ossi combusti ed abbondante materiale d'impasto, liscio e decorato.

Poco dopo che i massicci interventi di Maiuri avevano dunque, ancora una volta, rivelato la presenza di strati di terreno contenenti materiali preistorici, Giorgio Buchner fu incaricato di eseguire alcuni sondaggi nell'area limitrofa al tempio di Apollo – dalla quale proveniva, come visto, la maggior parte della ceramica d'impasto – allo scopo di testare l'entità e la natura di tali giacimenti.

Lo scavo

Della documentazione ufficiale relativa a quest'importantissimo scavo non rimane, purtroppo, alcuna traccia[5]. Un documento conservato presso l'archivio della Soprintendenza riporta però una lettera che Buchner indirizzò all'allora Soprintendente Maiuri per aggiornarlo sull'andamento della ricerca[6]. La lettera, datata al 21 aprile 1940, riporta: "Nella settimana scorsa ho fatto diversi saggi sull'acropoli di Cuma. In due di questi, presso l'angolo sud-est del tempio di Apollo, ho trovato gli stessi strati scoperti nel saggio precedente all'angolo nord-est, con lo stesso materiale preistorico. Tra i pezzi recuperati vi sono alcuni abbastanza interessanti. Dai saggi finora fatti, mi pare che la terrazza del tempio d'Apollo, più che essere stata soltanto trasformata, sia stata appena creata per la costruzione del tempio. E credo che gli strati contenenti avanzi preistorici non siano originali, ma che si tratti di terreno di riempimento trattenuto dal muro greco, mediante il quale l'originale declivio della roccia è stato trasformato nella terrazza per costruirvi il tempio...".

Dal testo riportato si deduce, dunque, che due trincee furono sicuramente posizionate presso l'angolo sud-orientale del tempio, alle spalle del muro di terrazzamento, molto probabilmente subito a sud dell'ambiente con annessa cisterna che è addossato al podio (fig. 2). Più difficile risulta, invece, stabilire se l'altro saggio menzionato, quello presso l'angolo nord-est, sia stato aperto dallo stesso Buchner o non si tratti piuttosto del sondaggio effettuato qualche anno addietro da Maiuri, la già citata trincea F, che aveva interessato tutto lo spazio compreso tra pronao e basamento[7], lasciando poco spazio per un'ulteriore indagine in quel punto. Del resto, come si vedrà, la scarsa documentazione disponibile è tutta relativa ai saggi ubicati a sud-est dell'edificio templare.

I pochi dati forniti da questo documento sono integrabili con alcuni appunti che Buchner conserva tra le sue carte personali, costituiti da rapidi schizzi abbozzati sul sito e dalla minuta di una lettera che il giovane studioso inviò a Donna Paola Zancani Montuoro, per informarla delle sue recentissime scoperte. La lettera, che riporta una rapida sintesi dei risultati più vistosi ottenuti, recita:

«sull'acropoli di Cuma
mercoledì

Gentile Signora,

i miei risultati a Cuma – almeno dal punto di vista preistorico – sono tutt'altro che brillanti. Però sono contento d'aver finalmente capito la situazione in questi ultimi giorni: gli strati che contengono il materiale preistorico non sono strati originali, ma rappresentano un riempimento artificiale col quale è stata creata la terrazza per la costruzione del tempio greco.

Ecco una sezione schematica approssimativa attraverso la terrazza del Tempio [segue schizzo schematico della sezione E-W, fig. 3], e in breve i

[5] Buchner ricorda di aver stilato una relazione finale sui risultati dello scavo e di averla consegnata al Soprintendente, ma negli archivi della Soprintendenza di Napoli non mi è stato possibile rintracciarla.

[6] Archivio Corrente della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, cartella 25, fascicolo 6.

[7] La trincea aveva dimensioni di m. 2,60 x 1,25.

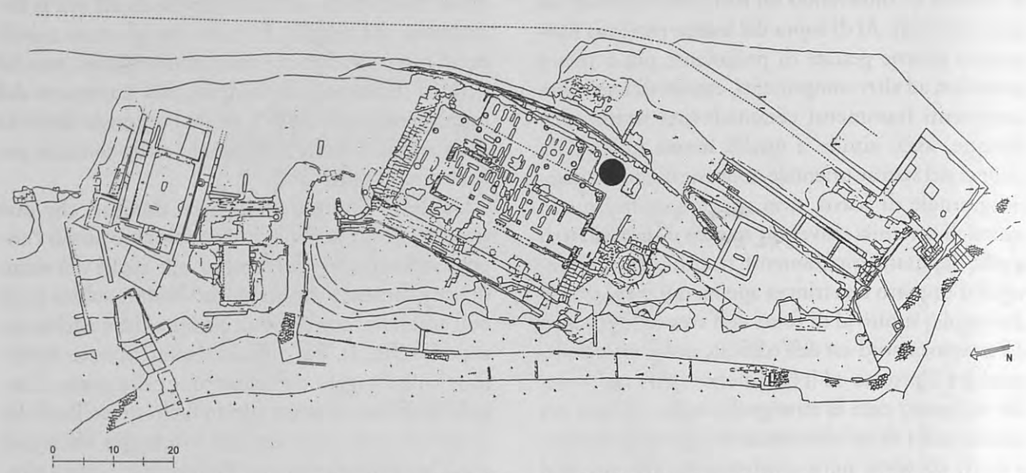


Fig. 2. Cuma, acropoli. Planimetria del santuario di Apollo con probabile ubicazione dei saggi effettuati da Buchner nel 1940 (ril. Soprintendenza NA-CE, arch. R. Morichi-R. Paone-P. Rispoli).

vari periodi: prima della costruzione del tempio ci doveva essere un forte declivio verso Est. Per poter costruirvi il Tempio fu innalzato il muro I (bei blocchi squadrati con grande perfezione) e riempito il vuoto con terra e pozzolana. Si alternano strati di terra bruna con pezzetti di carbone, ossa, cocci preistorici, con strati di pozzolana quasi sterili, con rari frammenti di impasto. Gli strati seguono il forte pendio di ca. 45° e camminano nel modo accennato nello schizzo. Il materiale preistorico si trova fino a poco sotto la superficie odierna – dove la terra è stata sconvolta posteriormente –, per tutto lo spessore del riempimento della terrazza. In che posto fosse l'originario abitato preistorico non sarà più possibile di accertare – e forse fu già completamente distrutto per il riempimento della terrazza.

In un secondo tempo la terrazza è stata allargata e costruito il muro II, sempre ancora con blocchi di tufo giallo, ma in maniera differente (in epoca sannitica? IV sec. ?), e riempito lo spazio intermedio B. Infine i Romani rinforzarono il muro, mettendoci davanti un muro in opera cementicia rivestita di blocchi di tufo trachitico, grigio. (Poi ci sono ancora rappezzamenti che dovranno essere medioevali).

(Quanto Le scrissi dopo una prima, affrettata visita circa uno strato di lapilli di una eruzione vulcanica storica o preistorica fu un errore. Si tratta invece di uno strato del riempimento B, visibile in un foro che attraversa le mura II e III, e intanto ho trovato pure qualche coccio tra questi lapilli.)

Mi pare che si possano fare ora alcune considerazioni abbastanza interessanti: 1) l'audacia del progetto e la tecnica veramente meravigliosa con cui è stato costruito il muro I. Il Tempio fu costruito al margine di un precipizio, sul terreno di riempimento, trattenuto dal muro che doveva sopportare la spinta enorme della terra riempita e del tempio impiantatovi, e tutto senza calcoli statici. È questo il fatto che più mi impressiona. 2) Datazione. La prima costruzione del tempio dev'essere contemporanea al muro I. Negli scavi intorno al tempio sono stati trovati pochi anni fa alcuni frammenti di terrecotte architettoniche (ancora sul posto), di cui i più antichi – mi pare – della fine del VI – e credo che bisognerà ammettere quasi con certezza che avranno appartenuto a questo Tempio. Mi pare che questa datazione andrebbe benissimo, saremmo nell'epoca di Aristodemo, il "malakos", durante il maggior splendore di Cuma. È proprio la concezione quasi pazzesca di un tiranno, quella di piantare un tempio su un rapido declivio (forse dopo la vittoria sugli Etruschi?), – disegno che ricorda piuttosto le grandi opere romane.

Scusi, mi accorgo che – nella solitudine e nel perfetto silenzio meridiano – mi sono fatto trasportare dalla fantasia! Per tornare alla serietà voglio notare ancora un fatto sorprendente: il muro I (ossia più precisamente un tratto di muro di cui non si vede allo scoperto la congiunzione col muro che sostiene il tempio, che però per tipo, misura dei

blocchi e situazione topografica risulta con sicurezza essere la continuazione dello stesso), questo muro presenta, nell'ultimo filare visibile, un bel bugnato (sotto il tempio il muro non è scoperto fino a quella profondità). Lei mi disse una volta che il bugnato non appare prima del IV sec. Ma qui, evidentemente, abbiamo un esempio molto più antico di bugnato".

3) Attribuzione. Mi viene il dubbio se questo sia veramente il tempio di Apollo. Tale attribuzione, da tutti accettata, si fonda esclusivamente su una base romana con la dedica *Apollini Cumano*, trovata in quei paraggi al principio del secolo scorso (De Jorio). È un fondamento assai poco sicuro: il Tempio è stato trasformato in basilica cristiana e può essere molto facilmente che questa base vi fosse stata trasportata allora, per servire a qualche altro scopo. Questo dubbio mi viene per il fatto che qui abbiamo evidentemente una costruzione *ex novo*, non più antica della fine del VI sec., mentre il culto di Apollo – secondo la tradizione – sarebbe antichissimo a Cuma, e sarebbe proprio lui che ha guidato gli oikisti. O la tradizione è tarda e sbagliata – o questo non è il tempio di Apollo.

Sarei felice se potessi discutere e controllare tutte queste cose – prima che vengano colmate le trincee – con persone che se ne intendono veramente e magari con un architetto. L'ideale sarebbe se Lei, Zanotti e Krauss potessero fare una gita a Cuma: ma ho gran paura che non sarà possibile. M. [*scil.* Maiuri] non è venuto ancora e non so se potrò discutere con lui in pace e senza fretta su tutte queste questioni...»[8].

I numerosi dettagli forniti nella lettera e la presenza dello schizzo permettono di ricostruire, con buona certezza, la situazione descritta da Buchner. Il muro I di cui si parla è, chiaramente, il grande muro di terrazzamento che corre lungo il fianco orientale della terrazza, scavato da Spinazzola nel 1911: nello schizzo conservato, infatti, esso corre proprio a filo del pronao del tempio, come è in effetti possibile osservare nell'angolo nord-est, dove la fondazione del grande pronao orientale insiste quasi direttamente su di esso. La definizione muro II si riferisce, invece, alla cortina difensiva in blocchi di tufo che corre più ad oriente, attualmente visibile solo per brevi tratti nei pressi della Torre Bizantina e negli squarci presenti nel muro in cementizio con paramento in blocchi di trachite (muro III) che in epoca romana vi fu addossato.

Per quanto attiene, invece, la stratigrafia messa in luce nei sondaggi, qualche dato più puntuale si trova nei pochi appunti di scavo conservati – riferibili ai saggi dislocati a sud-est del tempio – costituiti dal disegno delle sezioni di alcune pareti e da brevi annotazioni aggiunte. Bisogna, ovviamente, tener presente che tale tipo di documentazione, per sua natura, fornisce dati incompleti che risultano perciò, talvolta, di non immediata lettura.

Una delle sezioni schematiche (fig. 4) riporta la parete di un saggio delle dimensioni di m. 3 x m. 1,70: dal momento che l'inclinazione degli strati è quella rappresentata nello schizzo generale, la stratigrafia deve essere quella relativa alla colmata arginata dal muro di terrazzamento (muro I), così come appariva nella sponda sud del saggio[9]. Come descritto nella lettera riportata, strati di pozzolana, per lo più di potente spessore, si alternano a più sottili strati di terreno scuro nei quali si concentrano frammenti ceramici e carboni. Sul fondo del saggio, quasi a contatto con la roccia di base, compare lo schizzo di un frammento ceramico con la specifica: coccio geometrico. Le brevi note che si conservano sul retro della sezione, che costituiscono una sorta di rapido diario di scavo, sembrano essere il commento scritto di questa situazione stratigrafica: poiché forniscono alcuni spunti preziosi, le si riporta per esteso.

Saggio angolo SE tempio di Apollo, presso il muro di sostegno

Nello strato bruno superiore parecchi cocci preistorici, soltanto cocci d'impasto. Nello strato di pozzolana sottostante, pochi cocci preistorici; a m. 3,70 nell'angolo SW della trincea piccolo fram. di tegola greca arcaica, del tipico impasto, coll'interno di colore violaceo.

26. IV Nell'angolo NW prof. m. 5, ca. 15 cm. al di sopra della roccia, alla base del buco, un fram. di ter-

[8] La lettera continua riportando fatti personali. Nella trascrizione Buchner annota che né la Zancani né Maiuri andarono mai a visitare lo scavo.

[9] Gli strati sono infatti disegnati con forte inclinazione verso sinistra: se si fosse trattato della parete nord del saggio avrebbero avuto, invece, inclinazione contraria dal momento che la pendenza è da ovest verso est.

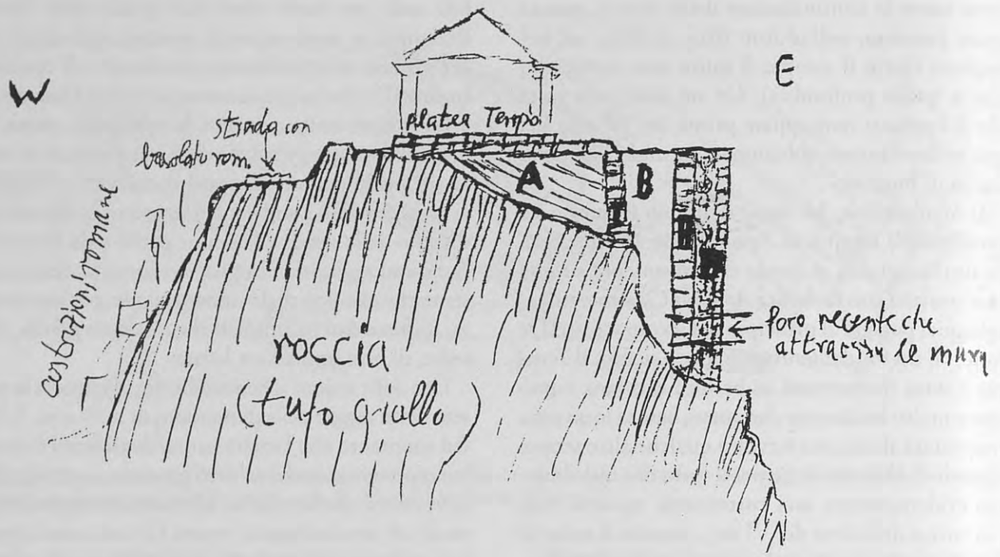


Fig. 3. Schizzo della sezione schematica est-ovest della terrazza del tempio di Apollo disegnato da Buchner.

racotta architettonica (*Rundstab*) e un frammentino di tegola. Ca. alla stessa profondità, ma nella parte occidentale della trincea, dove non c'è il buco, fram. di ansa grossolana, non preistorica.

27. IV Continua la pozzolana, con pochi cocci preistorici, fino a diretto contatto colla roccia, pure a qualche cm. al di sopra della roccia (non sconvolto!) un coccio geometrico con linee verticali a tremolo in rosso-bruno [segue schizzo del frammento]; e almeno due cocci grezzi, rossastri, sicuramente non preistorici.

Un'altra sezione (fig.5), per la composizione della stratigrafia, sembrerebbe ancora riferibile allo scavo all'interno della colmata A, probabilmente come appariva in un altro punto sondato dal momento che non risulta essere perfettamente speculare a quella disegnata nella sezione precedente.

Un'ultima sezione schematica (fig. 6) infine, di meno immediata lettura, mostra la parete ovest di un saggio, largo complessivamente m.1,70, nella quale compare il profilo di una struttura larga m. 0,50 ed alta tutta la profondità della trincea. Accanto alla struttura compare una stratigrafia composta, a partire dall'alto, da uno strato di terra scura con cocci preistorici, cui segue un unico potente riempimento di pozzolana al di sotto del quale, dopo un altro piccolo strato di terreno scuro, compare il profilo della roccia (tra i m. 5 e 5,40 di profondità).

I pochi documenti presentati costituiscono, dunque, tutto ciò che resta della campagna di scavo condotta nel 1940 da Buchner sull'acropoli, la sola effettuata con il moderno metodo stratigrafico dopo un trentennio di pesantissimi interventi di sterro: e tuttavia, per quanto parziali, riescono a dare misura degli importanti risultati raggiunti. Come si è visto, infatti, la presenza, proprio alla base della colmata, pochi centimetri al di sopra della roccia, del frammento architettonico e del coccio geometrico testimonia inequivocabilmente che gli strati superiori, contenenti materiale preistorico, non sono livelli di frequentazione, come Gabrici e poi Maiuri avevano creduto, ma scarichi di terreno di riporto. Ciò significa che tutto il settore della terrazza posto alle spalle del grande muro di terrazzamento, laddove sorge l'edificio templare, non si formò per naturale e progressiva stratificazione ma fu il risultato di un unico ed imponente intevento artificiale che modificò radicalmente il profilo della terrazza, originariamente fortemente acclive, rendendolo pianeggiante ed adatto ad accogliere un edificio templare di grandi dimensioni. Parte del terreno di riporto utilizzato proviene, chiaramente, dalla distruzione dei livelli di frequentazione del villaggio indigeno che doveva sorgere nei paraggi: è probabile, come detto, che almeno una parte di esso fosse ubicata nel settore settentrionale della stessa terrazza inferiore, mentre altri nuclei potevano essere dislocati in diverse aree dell'acropoli, non tutte oggi necessariamente riconoscibili per i probabili sconvolgimenti naturali sopravvenuti nel corso dei secoli e per lo stesso foltissimo manto vegetale che la ricopre in gran parte.

Più difficile è invece stabilire, con precisione, il termine cronologico per la realizzazione della colmata e della relativa opera di terrazzamento, per la quale il *terminus post quem* sembra costituito dal frammento di decorazione architettonica (*Rundstab*)[10] menzionato nel diario di scavo del 26.IV, al quale Buchner non fa cenno nella lettera alla Zancani, evidentemente perché non era ancora stato rinvenuto. Ora, tra i materiali che è stato possibile rintracciare, oltre al "frammentino di tegola" citato nel giornale di scavo del 26.IV – che reca ancora, scritto a matita, la notazione della profondità (m. 3,70) cui è stato rinvenuto! – e a diversi altri frammenti di tegole, parzialmente decorate da fasce di pittura nero-violacea, sono presenti un frammento di lastra di rivestimento (n.1) decorata da un semplice listello piatto; un frammento di lastra con *anthemion* (n. 2, fig. 7) ed un frammento di antefissa nimbata (n. 3, fig. 7) della quale si conserva una sola foglia della cornice esterna e la voluta inferiore sinistra del nastro che incorniciava l'elemento centrale, verosimilmente una palmetta pendula. Dei tre frammenti l'unico che può prestarsi alla definizione di *Rundstab*, cioè letteralmente "tondino", data da Buchner è il frammento di antefissa. Normalmente, infatti, secondo l'uso corrente nella letteratura specialistica, il termine si riferisce al bastoncello a sezione semi-circolare che, in tale genere di antefissa, delimita il campo centrale e dal quale si dipartono le foglie del nimbo: nel nostro caso esso potrebbe stare, più genericamente, ad indicare il nastro desinente a volute contiguo al bastoncello vero e proprio oppure, a mo' di sineddoche, questo particolare tipo di antefissa. In tal caso, dal momento che tale tipo di antefissa si colloca nella seconda metà avanzata del VI secolo a.C.[11], dovremmo ritenere che sia proprio questo il *teminus post quem* per la realizzazione della colmata e dell'edificio templare che vi insiste. Saremmo dunque, come lo stesso Buchner aveva anticipatamente intuito, all'epoca di Aristodemo, momento in cui l'intera città sembra interessata da un ambizioso programma di opere pubbliche che la ricerca archeologica comincia solo oggi, lentamente, a ricostruire[12]. Ben si inquadrerebbe, pertanto, nell'attività propagandistica del *tyrannos* di Cuma, nella quale tanta parte ebbe l'utilizzo spregiudicato dell'ideologia religiosa[13], la monumentalizzazione del

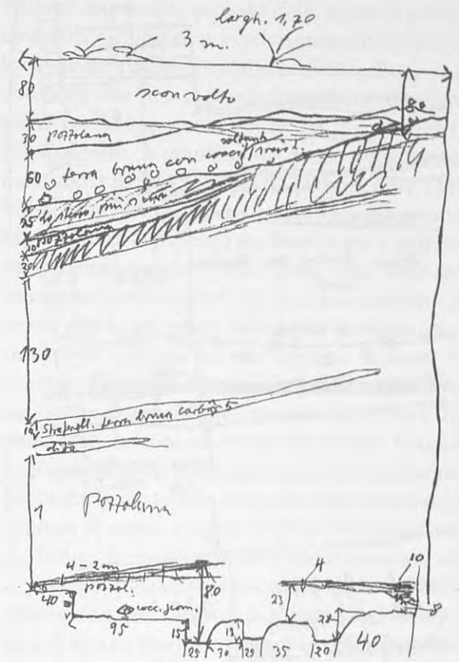


Fig. 4. Sezione est-ovest di uno dei sondaggi di Buchner.

[10] Il coccio geometrico costituisce, infatti, un elemento sicuramente più antico e non cogente per la determinazione della cronologia della colmata. Lo schizzo disegnato da Buchner mostra, infatti, un frammento di parete decorata con 5 linee verticali a tremolo seguite da una coppia di linee orizzontali, databile al TGI/TGII.

[11] Per questo tipo di decorazione architettonica, già ampiamente nota per Cuma, cfr. da ultimo C. Rescigno, *Tetti campani*, Roma 1998, pp. 208-212 e pp. 380 ss..

[12] All'epoca di Aristodemo si data, ad esempio, una fase della cinta muraria della città bassa: cfr. B. d'Agostino-F. Fratta, 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AION ArchStAnt* 2 (n.s.), 1995, pp. 201-209 e F. Fratta, 'Rilettura del sistema difensivo di Cuma alla luce delle recenti esplorazioni', in *Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico di Cuma*, 'Atti dell'incontro di Napoli, febbraio 2001', in corso di stampa.

[13] Su quest'aspetto cfr. A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico (QuadAEI* 15), Roma 1987, pp. 155-177.

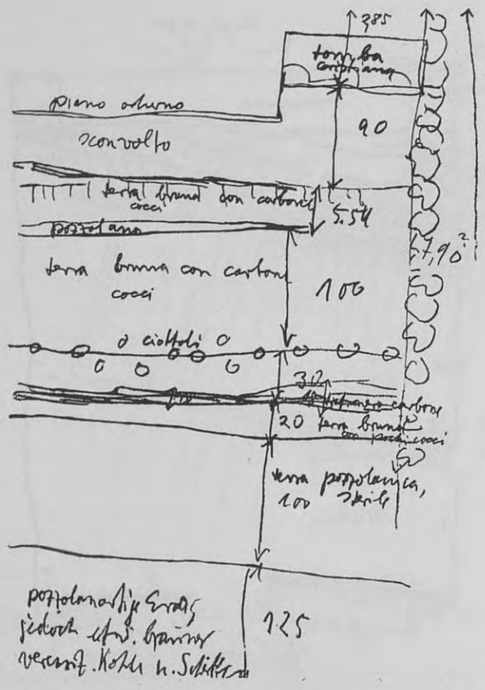


Fig. 5. Sezione di uno dei sondaggi di Buchner.

santuario di Apollo, in un momento in cui, peraltro, il crescente prestigio del dio delfico poteva garantire una solida legittimazione al proprio operato politico. Proprio a quest'edificio sarebbero, pertanto, da riferire le numerose terrecotte tardo-arcaiche recuperate nell'area, che riconducono ad un apparato decorativo dell'edificio del tipo etrusco-campano.

Assai complessa è, invece, la questione che Buchner acutamente sollevava alla Zancani, riflettendo sui risultati del proprio scavo, se cioè fosse sbagliata la tradizione che fa di Apollo l'*Archegetes* dei coloni euboici o non fosse, piuttosto, errata l'attribuzione al dio del santuario della terrazza inferiore dell'acropoli. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non pare che si possa fare spazio a nessuna delle due ipotesi: la tradizione sull'Apollo *Archegetes*, sebbene ci sia pervenuta da fonti romane, sembra avere profonde origini euboiche né esistono elementi concreti per respingere l'attribuzione del santuario dell'acropoli al dio, per la quale sembrano concordare fonti letterarie ed archeologiche[14]. D'altra parte il fatto che il santuario sia stato monumentalizzato solo alla fine del VI a.C. – dinamica che, del resto, l'accomunerebbe a molte aree sacre del tardo-arcaismo – non esclude che esso possa essere stato già in funzione precedentemente, sebbene in forme meno imponenti, dal momento che l'area risulta frequentata ininterrottamente dall'epoca della fondazione della colonia. Sfortunatamente, a tale riguardo, la natura dell'evidenza risulta piuttosto sfuggente: la sola documentazione in nostro possesso, relativamente alla frequentazione dell'alto arcaismo, è data dal materiale raccolto da Gabrici nel 1910[15] nel quale, tuttavia, non si ritrovano quegli elementi diagnostici (ex voto, iscrizioni votive, etc.) in grado di definire, per loro intrinseca natura, la destinazione sacrale di un sito. Esiste, tuttavia, almeno un elemento di notevole interesse. Proprio dagli scavi Gabrici, infatti, e precisamente da un'ampia trincea che fu aperta sul lato orientale della terrazza, proviene un frammento di terracotta architettonica sicuramente anteriore all'edificio tardo-arcaico. Si tratta di una gronda[16] configurata a testa di ariete, pertinente ad una sima laterale, che il confronto con esemplari completi, noti da Pithekoussai[17], permette di inquadrare in una ben definita tipologia, la cui datazione si pone tra la fine del VII e gli inizi del VI a.C. Le terrecotte architettoniche rinvenute a Pastola, a Pithekoussai sono riferite da d'Agostino ad un edificio sacro di piccole dimensioni, un *naiskos*: è probabile che un analogo edificio dovesse sorgere sulla terrazza dell'acropoli per ovviare alle funzioni del culto prima che il riassetto di epoca tardo-arcaica gli fornisse un nuovo, monumentale edificio ed una rinnovata visibilità.

I materiali

Dei materiali preistorici rinvenuti nei saggi effettuati davanti al tempio di Apollo dà notizia, in più di un'occasione, lo stesso Buchner[18] riferendo inoltre che, tra i reperti, erano presenti frammenti di fornelli ed un frammento con decorazione a borchiette di bronzo, attribuiti all'età del Ferro[19]. A tali materiali fa cenno anche Johannowsky[20], aggiungendo la notizia dell'esistenza di frammenti dell'età del Bronzo finale, nello specifico: "frammenti di tazze carenate ed un frammento di ansa a corna articolate". Secondo lo studioso, tale materiale sarebbe stato irrimediabilmente rimescolato durante il convulso periodo della seconda guerra mondiale e, dunque, non più rintracciabile né utilizzabile ai fini di uno studio analitico. Tuttavia il materiale che qui si presenta, sebbene ritrovato effettivamente smembrato ed ampiamente rimaneggiato, è sicuramente quello proveniente dallo scavo Buchner, o almeno parte di esso[21]. Più indizi concorrono infatti a tale identificazione. Innanzitutto, la presenza dei frammenti d'impasto sopra[22] citati nonché quella, come visto, delle terrecotte architettoniche[23] tra cui il frammentino di tegola con la scritta m. 3,70 esplicitamente menzionato da Buchner nei suoi appunti di scavo. In secondo luogo, la composizione del contesto, in cui compare quasi esclusivamente ceramica d'impasto con la sola presenza dei pochi frustuli architettonici e di una esigua quantità di ceramica più tarda, come sembra evincersi dalla lettura degli appunti di scavo, e come lo stesso Buchner ricorda. Infine, la congruenza dell'intero contesto, che si presenta pienamente coerente sotto il profilo tipologico e cronologico, pur disponendosi in un arco di tempo piuttosto ampio. In definitiva, dunque, gli elementi disponibili sembrano concordare per una verosimile attribuzione del materiale che qui si propone alle indagini condotte da Buchner.

Come si è visto, gli strati contenenti materiale preistorico non erano in giacitura primaria ma costituivano livelli di riempimento della colmata artificiale sottostante il tempio: la pertinenza, dunque, dei reperti ad orizzonti cronologici differenti non riposa su di alcun riscontro stratigrafico, ma è deducibile soltanto in base all'esame tipologico dei frammenti[24].

L'analisi dei reperti ha permesso di individuare quattro diversi momenti di frequentazione del sito:

[14] Ho tentato di riprendere sinteticamente tutte le testimonianze ed il dibattito sul problema del culto di Apollo a Cuma in Catucci-Jannelli-Sanesi, in corso di stampa.

[15] Cfr. n. 3.

[16] Il rinvenimento della terracotta è riferito in Gabrici 1913, col. 758.

[17] Dalla loc. Pastola: cfr. B. d'Agostino, 'La "stipe dei Cavalli" di Pitecusa', in *AttiMGrecia* 3 (s. III), 1994-1995, pp. 42-43, tav. XXX, 1-2, con discussione del tipo e confronti (in particolare da Locri, tempio di Marasà).

[18] Buchner 1936-1937, p. 83 e p. 85 e Buchner 1950, p. 105.

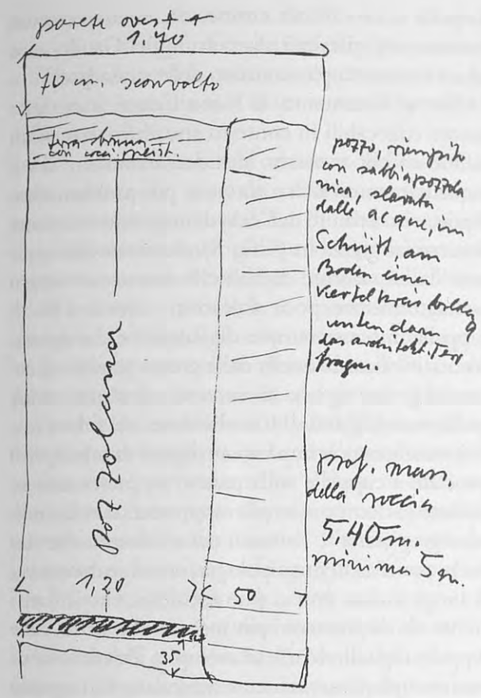


Fig. 6. Sezione di uno dei sondaggi di Buchner.

[19] Buchner 1936-1937.

[20] Johannowsky 1975, p. 99.

[21] Il rinvenimento è avvenuto a più riprese. Una parte del materiale è stato ritrovato in occasione del riordino dei depositi del MANN dalla dott. Borriello: i frammenti ceramici erano contenuti in cassette di legno con l'indicazione "Cuma - scavo Buchner" ed erano stati selezionati dal momento che vi comparivano solo parti significative dell'oggetto (labbro, anse etc.) oppure decorate. Una terza cassetta, erroneamente associata alle altre due, conteneva invece materiale di età coloniale proveniente, come ho potuto accertare, da una delle trincee praticate da Gabrici. Qualche tempo dopo è stata ritrovata un'altra cassetta, ancora con l'indicazione "scavo Buchner", che invece conteneva quasi esclusivamente pareti e poche forme inornate sempre d'impasto insieme ad una certa quantità di ceramica più tarda di varie epoche. Infine ho potuto identificare un terzo lotto dello stesso contesto nel deposito dell'Ufficio archeologico di Cuma: in questo caso il riconoscimento mi è stato possibile grazie al fatto che un frammento è risultato attaccare con uno dei frammenti conservati al Museo di Napoli. La presenza, in quest'ultimo lotto, del frammentino di tegola con l'iscrizione a matita (3,70) appostatavi da Buchner ha poi confermato, in maniera indiretta, l'appartenenza dell'altro lotto al medesimo contesto.

[22] Non è stato tuttavia possibile rintracciare il frammento con borchiette di bronzo descritto da Buchner.

[23] Johannowsky 1975, p. 99, ricorda la presenza di terrecotte architettoniche di età arcaica.

[24] Per tale motivo, si è scelto di non presentare un catalogo ma una selezione dei materiali più significativi che permettesse di affrontare un discorso sintetico sulla frequentazione preistorica del sito.

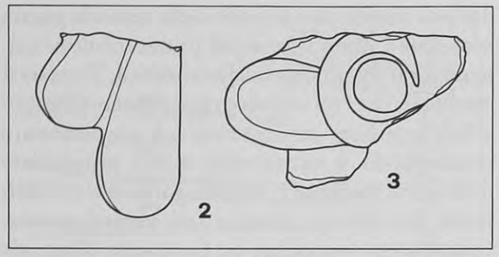


Fig. 7. Terrecotte architettoniche dallo scavo della colmata.

periodo Eneolitico; età del Bronzo Recente; età del Bronzo Finale; prima età del Ferro. Ovviamente, nel caso di frammenti non sufficientemente caratterizzati, non sempre è possibile la piena attribuzione ad uno di tali periodi e ci si deve accontentare di un più generico inquadramento.

Un unico frammento (n. 4, fig. 8) è attribuibile con certezza al momento dell'Eneolitico iniziale. Si tratta di una grossa scodella tronco-conica caratterizzata, sia internamente che all'esterno, da una decorazione a fasci di striature parallele, sub-cutanee che danno una leggera increspatura all'intera superficie. Tale tipo di decorazione, unitamente alla fattura dell'impasto, dalla superficie saponosa di colore rossiccio, richiama da vicino la ceramica tipica della *facies* di Piano Conte; anche la forma si avvicina a quella delle grandi scodelle comuni nel repertorio formale di tale cultura[25]. Del resto la presenza di ceramica nello stile di Piano Conte al di fuori del contesto eoliano dal quale prende nome non costituisce più, da tempo, un'eccezione, sebbene restino poco chiare le dinamiche sottese a tale diffusione. Anche in Campania, essa è documentata da numerosi rinvenimenti per lo più in grotta ma anche, più sporadicamente, da siti all'aperto[26]. È invece interessante poter rilevare la presenza di ceramica della fase iniziale dell'Eneolitico nel territorio flegreo, per il quale erano finora conosciuti esclusivamente rinvenimenti riferibili alla cultura del Gaudo, cioè ad un momento più avanzato della stessa fase[27].

Oltre al frammento di Piano Conte, sono forse ancora collocabili in contesto eneolitico, ma in un momento più avanzato, altri due frammenti il cui inquadramento risulta, tuttavia, più problematico. Il primo è costituito dall'orlo di un grosso recipiente di ceramica grezza (n. 5, fig. 8), decorato sulla sommità da impressioni digitali che creano un motivo ondulato mentre, poco al di sotto, corre una fila di cuppelle impresse sempre digitalmente. La sintassi decorativa ricorda quella delle grosse pentole di ceramica grezza tipiche di contesti eneolitici, come quello marchigiano di Conelle dove, nel folto campione analizzato, le impressioni digitali su orlo, spesso associate a cuppelle sulla parete, rappresentano in assoluto la decorazione più rappresentata sulla ceramica grossolana[28]. Tuttavia, dal momento che siamo in presenza di una tipologia formale e decorativa di lunga durata non si può escludere che il frammento sia decisamente più recente: il motivo delle cuppelle digitali, ricorre ad esempio, identico, su alcuni esemplari recentemente rinvenuti a Gricignano e databili con certezza, per posizione stratigrafica, all'età del Bronzo Recente/Finale[29] e si ritrova anche in un esemplare da Broglio, anch'esso proveniente da un livello del bronzo Recente[30]. La stessa incertezza si ripropone per un altro frammento (n. 6, fig. 8), un orlo di dolio caratterizzato da un cordone orizzontale sulla parete dal quale si diparte un piccolo festoncino verticale. La presenza del cordoncino obliquo richiama una classe di dolî ben nota, quella con decorazione a festoni che caratterizza gli strati tardo-eneolitici delle grotte di Latronico[31] e Polla[32]: in questo caso, tuttavia, è l'esiguità del frammento a rendere obbligatoria l'ipoteticità dell'attribuzione.

Se si escludono queste rarefatte presenze, testimoni di una frequentazione del sito la cui natura e portata ci sfugge, l'insediamento preistorico sull'acropoli sembra cominciare ad assumere una concreta fisionomia solo in un momento avanzato dell'Età del Bronzo.

Rientra sicuramente nell'orizzonte del Bronzo Recente un'ansa con appendice plastica configurata a protome ornitomorfa (n.7, fig. 8) che presenta una coppia di uccelli acquatici disposti in posizione contrapposta, secondo il cosiddetto schema della "barca solare". L'ansa a protome zoomorfa – in genere configurata a testa di uccello acquatico o taurina – ha sporadiche attestazioni già sul finire della fase del Bronzo medio[33]: tuttavia è solo nel periodo del Bronzo Recente che essa diviene una delle fogge peculiari della *facies* sub-appenninica. La protome ornitomorfa sembra essere particolarmente diffusa in area medio-tirrenica[34]: in particolare la protome cumana, caratterizzata dall'accentuazione di alcuni particolari anatomici, come gli occhi sporgenti "a cornetto" e la linea a spigolo vivo che corre sulla testa e sul collo, trova precisi confronti in esemplari laziali da S. Giovenale[35] e da Vaccina[36]. Meno diffusa e più dispersa geograficamente è invece la disposizione "a barca solare": esemplari identici a quello cumano, e per lo schema e per la tipologia delle protomi, sono noti da Persolino di Faenza, in Romagna[37].

Allo stesso orizzonte cronologico può essere attribuita anche un'altra ansa ad appendice plastica: si tratta di un'ansa cornuta con apofisi laterale sulla quale è inciso un motivo angolare (n. 8, fig. 8). In effetti il motivo grafico inciso, sostanzialmente estraneo al repertorio decorativo sub-appenninico, potrebbe spingere ad una datazione un po' più bassa del frammento, anche tenendo conto del fatto che la forma dell'ansa cornuta si ritrova, talvolta, in contesti del Bronzo Finale[38]. Tuttavia il confronto puntuale con un esemplare da Lipari[39], datato all'Ausonio I, e recante un identico motivo decorativo, nonché la sostanziale appartenenza dell'ansa cornuta al repertorio formale sub-appenninico ed il suo consueto ricorrere in contesti del Bronzo Recente[40], rendono plausibile la cronologia proposta. Ancora all'orizzonte del Bronzo Recente sembrano, poi, attribuibili alcuni frammenti di ciotole carenate (nn. 9-12, fig. 8), una classe tipologica, com'è noto, assai ampia ed articolata, diffusa dal protoappenninico al Bronzo Finale, per alcune delle quali, tuttavia, è possibile rintracciare confronti abbastanza puntuali. La prima è una ciotola (n. 9) con orlo distinto, parete rientrante e carena piuttosto bassa, dal profilo abbastanza "antico": una forma che normalmente si ritrova in contesti appenninici[41],

[25] *Meligunìs Lipára* IV, pp. 495-507; pp. 681-684.

[26] Cfr. G. Voza, 'Considerazioni sul Neolitico e l'Eneolitico in Campania', in 'Atti XVII Riun. Sc. IIPP', Firenze 1975, pp. 51-84 e la rassegna data da G. Bailo Modesti-F.G. Lo Porto, 'L'Età del Rame in Campania', in *Rassegna di Archeologia* 7, 1988, pp. 315-329.

[27] Materiali della cultura del Gaudo sono noti da Lacco Ameno d'Ischia, da Monte Sant'Angelo a Fuorigrotta e, soprattutto, da Licola: cfr. Albore Livadie 1985 a, p. 56.

[28] Cfr. A. Cazzella-M. Moscoloni, *Conelle di Arcevia. Un insediamento eneolitico nelle Marche*, Roma 1999, p. 76, tavv. 56,5; 57,9; 58,8; 68,19.

[29] In questo caso non è, però, presente il motivo ondulato sull'orlo, che mi sembra invece un elemento abbastanza distintivo. Ringrazio il dott. Amodio Marzocchella per avermi mostrato i disegni dei materiali inediti dello scavo di Gricignano di cui sta curando la pubblicazione e per aver discusso con me di questo contesto.

[30] Peroni-Trucco 1994, p. 246, fig. 74, 129.

[31] Dai livelli eneolitici delle grotte 2 e 3: E. Ingravallo, 'La grotta n. 2 di Latronico (Potenza), in *RivScPreist* 40, 1985-1986, pp. 255-316 e G. Cremonesi, 'Gli scavi della grotta n. 3 di Latronico (Nota preliminare), in 'Atti XX Riun. Sc. IIPP', 1978, pp. 177-198.

[32] Cfr. P. Gastaldi, 'La grotta di Polla', in G. Bailo Modesti-B. d'Agostino-P. Gastaldi (a cura di), *Seconda mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, p. 59, tav. XXV, 1-2 e B. d'Agostino, *Storia del Vallo di Diano*, I, Salerno 1981, p. 30, fig. 7.

[33] L'ansa a protome ornitomorfa è documentata, ad esempio, a S. Paolina di Filottrano: A. M. Rellini, 'Le stazioni enee nelle Marche di fase seriore e la civiltà italica', in *MonAnt* 34, 1932, coll. 129-280, fig. 15 e ad Ischia: S. S. Lukesh, 'The Appennine material from Scarico Gosetti (Acropoli di Monte Vico, Ischia)', in *Rassegna di Archeologia* 10, 1991-1992, pp. 726-727. Anse a protome taurina sono state invece rinvenute a Cocciolo: I. Macchiarola, *La ceramica appenninica decorata*, Roma 1987, p. 82, tav. 21, 1 e a Pozzuoli, loc. Montagna Spaccata: Albore Livadie 1985 a, p. 60, tav. XI, 8.8.

[34] Un'ampia analisi del motivo della protome zoomorfa, ed in particolare ornitomorfa, con suddivisione tipologica e carta di distribuzione, è in Damiani 1992. La studiosa registra che, contrariamente a quanto avviene normalmente per la produzione ceramica sub-appenninica, i singoli tipi nei quali si suddivide questa classe di elementi hanno un'area di diffusione piuttosto circoscritta. Se si attribuisce un valore simbolico a tale tipo di rappresentazione, questa circoscrizione geografica potrebbe essere espressione "di legami particolari che univano i gruppi da esse caratterizzati" (p. 88). È inoltre interessante rilevare che queste protomi si trovano normalmente in contesti di abitato sebbene, come la Damiani sottolinea, l'esiguità dei contesti funerari noti per l'età del Bronzo Recente non permette di trarre conclusioni definitive al riguardo.

[35] Fugazzola Delpino 1976, fig. 35, 9 e tav. XI, A.

[36] M. Pacciarelli, 'Topografia dell'insediamento dell'età del Bronzo recente nel Lazio', in *Archeologia Laziale* 2, 1979, pp. 161-170, fig. 4, 3.

[37] Damiani 1992, p. 84, fig. 1, nn. 1 e 3. La studiosa cita anche esemplari affini provenienti da siti esterni all'area propriamente sub-appenninica come S. Polo, Campo Servirola per cui cfr. G. Säflund, *Le terramare delle province di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza*, Leipzig 1939, tav. 28, 12.

[38] Per esempio, in Campania, nella Grotta Nicolucci a Sorrento: cfr. R. Peroni, 'Per una definizione dell'aspetto culturale "sub-appenninico" come fase cronologica a sé stante", in *MemLinc* 9, 1959, p. 210 o da Casa Carletti, sul monte Cetona: U. Rellini, 'Capeduncola con ansa a corna ramificate', in *BPI* 3, 1939, p. 204, fig. 1.

[39] Cfr. *Melagunìs Lipára IV*, p. 572, tav. CCII, 3.

[40] Come osserva la Livadie (C. Albore Livadie, 'L'età dei metalli nella penisola sorrentina', in *Napoli antica*, p. 55, n. 7), l'ansa cornuta sembra anzi fare una precoce apparizione sulla costa tirrenica, dal momento che la si ritrova già in contesti della media età del Bronzo, come nello strato superiore della Grotta Cardini: cfr. *Grotta Cardini*, p. 123, fig. 127 c, oppure a Punta Capitello, a Vivara: AA.VV, 'Vivara. Terza campagna di ricerche sull'isola', in *BPI* 82, 1975-1980, pp. 167-216, fig. 19,7.

[41] Ad esempio ad Anglona: *BSR* 37, 1969, p. 44, fig. 8,19; nella Grotta Cardini: *Grotta Cardini*, p. 120, fig. 107, b; a Luni sul Mignone: Fugazzola Delpino 1976, fig. 38.4.

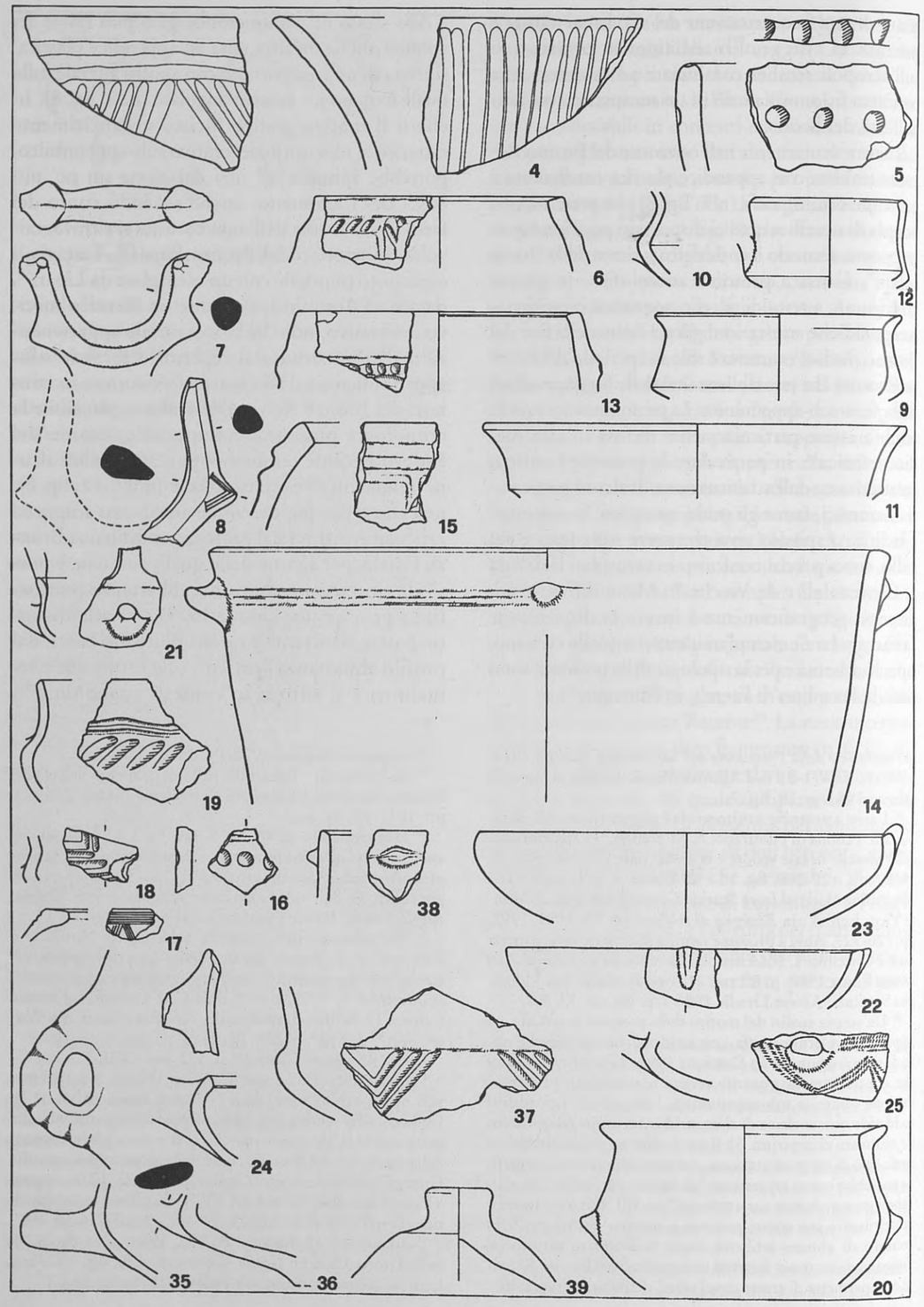


Fig. 8. Materiali preistorici dallo scavo della colmata.

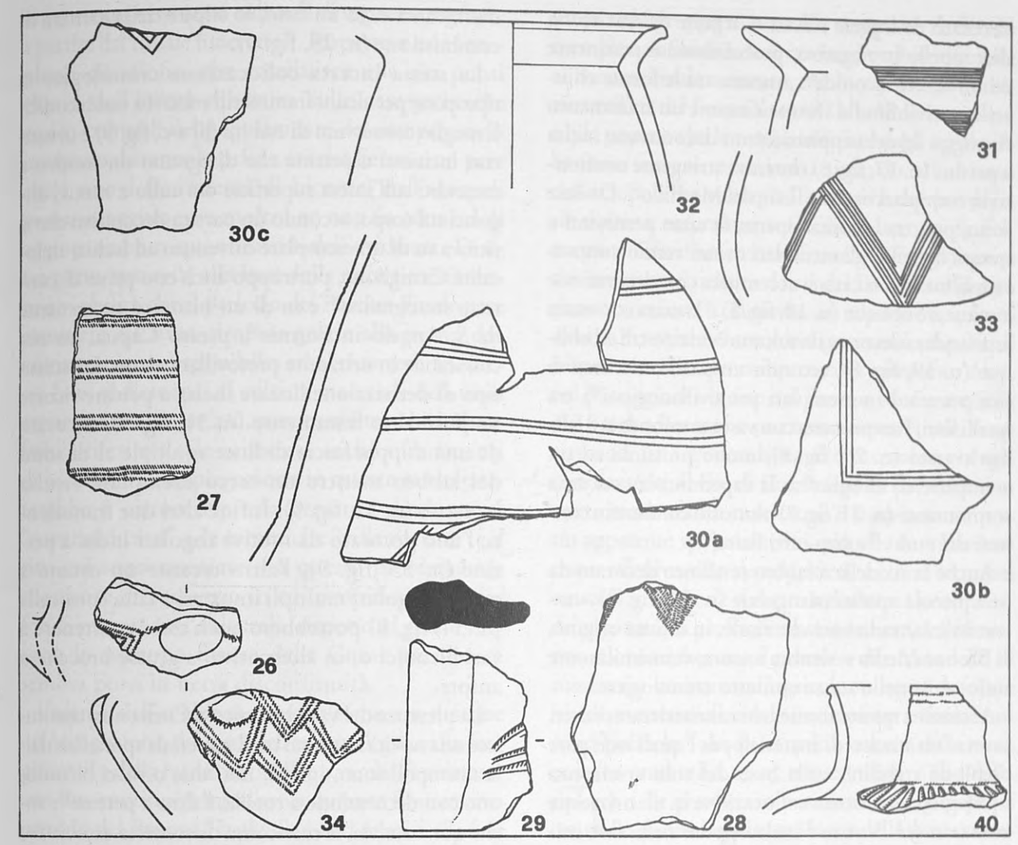


Fig. 9. Materiali preistorici dallo scavo della colmata.

ma che in alcuni casi, come a Broglio[42], prosegue anche nella fase successiva. Anche un'altra piccola tazza carenata (n. 10), probabilmente con ansa sopraelevata a bastoncello, sembra affine ad una classe di piccole ciotole-attingitoi tipica dell'orizzonte avanzato del Bronzo Recente di Broglio di Trebisacce[43]. Un terzo esemplare (n. 11), infine, con alta parete concava e bassa carena appartiene invece ad un tipo di ciotole profonde, di ampie dimensioni che si ritrovano in contesti del Bronzo Recente come quello di S. Maria in Castello[44].

Sono poi documentati in quantità i doli e/o grossi recipienti con decorazione cordonata (nn. 13-14, fig. 8), liscia, ad impressioni digitali o a tacche oblique, la cui ampia escursione cronologica non permette, in mancanza di posizione stratigrafica, un'attribuzione meglio definita. La larghissima diffusione di questa famiglia tipologica rende sostanzialmente inutile la ricerca di confronti puntuali: soltanto un frammento di olla globosa (n.15, fig. 8), con ornato a cordone complesso, presenta una fisionomia ben distinta che trova stringenti analogie, per forma e decorazione, in esemplari noti da Broglio di Trebisacce, databili stratigraficamente al Bronzo Finale[45].

Cospicua è, del resto, la documentazione attribuibile a questo orizzonte cronologico.

Rientra, infatti, nel canonico repertorio decorativo della *facies* protovillanoviana un frammento (n. 16, fig. 8), purtroppo di dimensioni veramente esigue,

[42] Peroni-Trucco 1994, p. 149, fig. 58, 35.
[43] Peroni-Trucco 1994, p. 225, fig. 69, 31.
[44] A. Vigliardi-M. Ghezzi, 'Il secondo insediamento del Tardo Bronzo di S. Maria in Castello (Tredozio, Forlì)', in *RivScPreist* 31, 1976, pp. 144-145, fig. 6,6.
[45] Peroni-Trucco 1994, p. 523, fig. 152, 72.

decorato da leggere solcature seguite da una teoria di cuppelle in negativo, probabilmente pertinente ad un'olletta biconica[46]. Ancora, tra le forme chiuse, è ascrivibile allo stesso orizzonte un frammento di olletta ad orlo appiattito con decorazione incisa a pettine (n. 17, fig. 8) che trova stringente confronto in esemplari noti da Torre del Mordillo[47]. Diverse sono, poi, tra le forme aperte, le tazze pertinenti a questa fase. Tra gli esemplari ornati vanno annoverate la tazza con carena accentuata con decorazione a solcature oblique (n. 18, fig. 8) e la tazza con vasca arrotondata decorata da solcature orizzontali ed oblique (n. 19, fig. 8), secondo un partito decorativo ben attestato in esemplari protovillanoviani[48]; tra quelli lisci, l'ampia tazza con vasca arrotondata e labbro svasato (n. 20, fig. 8), molto prossima ad un esemplare da Broglio[49] e la capeduncola con ansa sormontante (n. 21, fig. 8) piuttosto comune in contesti del tardo Bronzo-inizi Ferro[50].

Anche la scodella a labbro rettilineo decorato da una piccola apofisi triangolare (n. 22, fig. 8) – secondo una tradizione che risale, in ultima origine, al Bronzo Medio – sembra ancora, verosimilmente collocabile nello stesso contesto cronologico.

Accanto a queste forme ben caratterizzate, esiste, invece, un nucleo di materiali per i quali non pare possibile stabilire, sulla base del solo confronto tipologico, una sicura collocazione in un orizzonte avanzato del Bronzo Finale oppure nella fase iniziale della prima età del Ferro.

Rientrano in questo gruppo alcuni scodelloni a labbro rientrante (nn. 23-24, fig. 8), una forma notoriamente di lunga durata, qualche frammento di tazza con decorazione di motivi angolari a falsa cordicella (n. 25, fig. 8), decorazione quest'ultima che ricorre anche su alcuni frammenti di forme chiuse (nn. 26-28, fig. 9), nonché alcuni frammenti di fornelli dei quali si conservano esigue parti del diaframma e, in un caso, lo stipite della camera di combustione (n. 29, fig. 9).

La stessa incerta collocazione cronologica si ripropone per alcuni frammenti relativi a vasi biconici. Il meglio conservato di essi (n. 30 a-c, fig. 9) è ornato con incisioni a pettine che disegnano un motivo a meandro sull'intera superficie del collo e motivi angolari sul corpo, secondo un partito decorativo che si ritrova su di un esemplare rinvenuto ad Ischia, in località Castiglione, purtroppo anch'esso privo di contesto stratigrafico[51] e su di un biconico proveniente da S. Angelo in Formis[52], presso Capua, ancora collocabile in orizzonte protovillanoviano. Lo stesso tipo di decorazione lineare incisa a pettine ricorre su di un altro frammento (n. 31, fig. 9), decorato da una doppia fascia di linee multiple al di sotto del labbro mentre un terzo esemplare risulta inornato (n. 32, fig. 9). Infine altri due frammenti, l'uno decorato da motivi angolari incisi a pettine (n. 33, fig. 9), l'altro recante un ornato a motivi angolari multipli impressi a falsa cordicella (n. 34, fig. 8) potrebbero anch'essi appartenere a vasi biconici o, in alternativa, a grosse brocche o anfore.

La presenza del vaso biconico a Cuma non costituisce una novità assoluta: tra il materiale sporadico dalla necropoli sono, infatti, noti due ossuari biconici, uno con decorazione a rotella, l'altro a pettine[53]: anche qui, tuttavia, la mancanza di contesto associativo non permette di stabilire se gli esemplari testimonino la presenza del rito incineratorio durante la piena età del Ferro o siano, viceversa, piuttosto pertinenti ad un orizzonte protovillanoviano. Una tale incertezza cronologica costituisce, ovviamente, un nodo problematico difficile a sciogliersi in seno al serrato dibattito che si è acceso intorno alla possibilità di definire la *Fossakultur* cumana in opposizione, o quantomeno in termini di diversità rispetto ad ambienti caratterizzati da comportamenti culturali di segno eterogeneo, a partire dal rituale funerario[54]. Rispetto a tale complessa questione, che costituisce uno dei punti chiave dell'intero dibattito sulle caratteristiche etnico-culturali del popolamento del comprensorio campano durante la prima età del Ferro, non pare che i nuovi frammenti di biconici dall'acropoli possano aggiungere molto, se non in termini di aggiornamento quantitativo dell'evidenza. D'altra parte, tuttavia, alla luce della nuova consistenza e visibilità che il periodo del Bronzo Finale pare assumere a Cuma, proprio grazie alla nuova documentazione disponibile, ed al ricorrere, in questa fase, di elementi di cultura materiale definibili come protovillanoviani, pare tutt'altro che improbabile riferire a tale orizzonte anche i frammenti di biconici. Una spiegazione in questo senso porterebbe a circoscrivere la presenza di elementi "contraddittori" – le ceramiche "villanoviane" e il rito cui sono associate – a questo problematico momento di passaggio in cui si verificarono profondi mutamenti culturali, rispetto al quale tuttavia lo sviluppo futuro della Cuma preellenica sembra porsi in netta discontinuità.

L'esame dell'evidenza materiale mostra dunque un'occupazione del sito dell'acropoli già nella fase più antica della tarda età del Bronzo, che si protrasse con una continuità insediativa durante il successivo periodo del Bronzo Finale. Se i dati relativi alla fase del Bronzo Recente restano scarsi ed isolati, la documentazione che interessa il periodo del Bronzo Finale è ben più ampia – tenuto conto che molti frammenti ceramici riferibili senza dubbio a quest'orizzonte cronologico sono presenti anche tra il materiale degli scavi Gabrici – e va ad integrare quanto già noto dall'evidenza della necropoli. Tra i materiali sporadici della collezione Stevens compare infatti un piccolo gruppo di bronzi[55], composto da diversi esemplari di fibule e da un'ascia ad occhio, riferibile al Bronzo Finale avanzato, nel momento di transizione all'età del Ferro (X sec a.C.): è abbastanza plausibile pensare che le tombe indiziate dagli oggetti di bronzo fossero pertinenti proprio all'abitato dell'acropoli. La strategia insediativa che privilegia siti d'altura, naturalmente fortificati, accomuna d'altra parte l'insediamento di Cuma alla maggior parte dei centri attivi nella tarda età del Bronzo sull'intera penisola italiana[56]. Tuttavia, in relazione a quanto sembra avvenire nel territorio gravitante sul golfo di Napoli e nell'intero comprensorio campano, dove, nel passaggio tra la fase del Bronzo Medio a quella del Bronzo Recente e successivamente Finale, si assiste ad una generalizzata contrazione degli insediamenti, il sito di Cuma sembra presentarsi in controtendenza. In realtà, com'è stato notato, questo apparente spopolamento, più che da intendersi come effettivo calo demografico, va forse letto nel senso di un radicale riassetto nel sistema insediativo determinato da profonde trasformazioni delle strutture economiche, con il prevalere di un modello di sussistenza centrato sull'agricoltura legato a forme insediative stanziali, e da più complesse articolazioni socio-politiche[57]. In quest'ottica, la scelta della rocca cumana protesa sul mare, naturalmente difesa dalla ripidità delle pendici, in posizione strategica per il controllo di una larghissima fascia della zona costiera nonché del vastissimo territorio retrostante, è indizio di una progettualità politica di ampio respiro da parte di una comunità i cui obiettivi evidentemente trascendono la semplice sussistenza.

L'insediamento si protrae, poi, durante la fase dell'età del Ferro, la meglio documentata, com'è noto, della Cuma preellenica, grazie all'evidenza della necropoli[58].

[46] Cfr., genericamente, le ollette da Pianello in Müller-Karpe 1959, tav. 54, 13 e G. A. Colini, 'Necropoli di Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine dell'età del Ferro in Italia', in *BPI* 39, 1913, p. 19, tav. III, 9.

[47] R. Peroni-F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. II. Altri siti della Sibaritide*, Taranto 1994, p. 732, tav. 150, 4-5, dove viene istituito un confronto con i "calderoncini" del Bronzo finale laziale (*NSc* 1960, p. 352, fig. 12,F2,5 e *Notiziario Museo Allumiere* 3, 1974, p. 17, tav. III, 5).

[48] Cfr. l'esemplare da Monte Romano (VT): F. Di Gennaro, 'Il popolamento dell'Etruria meridionale', in *Etruria Meridionale. Conoscenza, conservazione e fruizione*, 'Atti del Convegno di Viterbo 1985', Roma 1988, p. 75, fig. 13 e da Luni: P. Hellström *et alii*, *Luni sul Mignone*, vol. I, fasc. 2, Stockholm 1975, tav. 21, 174.

[49] Peroni-Trucco 1994, p. 505, tav. 149, 11. L'esemplare da Broglio, un *unicum*, presenta una risega all'attacco vasca-collo, assente, invece, in quello cumano.

[50] Per esempio a san Paolo Belsito: cfr. Cl. Albore Livadie-G. Mastrolorenzo-G. Vecchio, 'Eruzioni pliniane del Somma-Vesuvio e siti archeologici dell'area nolana', in AA.VV., *Archeologia e vulcanologia in Campania*, Napoli 1998, pp. 51 e 53, fig. 11.

[51] Buchner 1936-1937. I materiali rinvenuti in loc. Castiglione, in parte attualmente esposti nel Museo Archeologico di Pithecusae, non sono pubblicati.

[52] Johannowsky 1983, pp. 24-25, tav. II e tav. 1 a.

[53] Gabrici 1913, tavv. XI, 8 e XII, 2.

[54] Si vedano, a tal riguardo, le differenti posizioni prese da d'Agostino e Peroni: d'Agostino 1974, pp.11-37; R. Peroni, 'Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nell'età del Bronzo e del Ferro', in *PCIA* 9, Roma 1989, pp. 544-559 e *idem*, 'Variazioni sul tema del concetto di "villanoviano" applicato alla Campania', in *La presenza etrusca in Campania meridionale*, 'Atti delle giornate di studio di Salerno-Pontecagnano 1990', Firenze 1994, pp. 37-48 e relativo dibattito alle pp. 181-195.

[55] Su questi materiali cfr. Johannowsky 1975, p. 99-100, tav. II e, più in dettaglio, Albore Livadie 1985 b, pp. 62-69, tavv. XII e XIV. La Livadie pubblica 5 fibule ad arco serpeggiante, con e senza staffa a disco a spirale (cat. 9.15-9.19), ma parla dell'esistenza di una decina di esemplari.

[56] Cfr. R. Peroni, 'Comunità e insediamento in Italia fra Età del Bronzo e prima Età del Ferro', in A. Momigliano-A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 7-37.

[57] B. d'Agostino, 'Il periodo del Bronzo Finale in Campania', in *Il Bronzo Finale in Italia*, 'Atti XXI Riun. Sc. IIPP', Firenze 1979, pp. 477-488.

[58] Sui corredi tombali di questo periodo cfr. Gabrici 1913; Müller-Karpe 1959; K. Kilian, *Früheisenzeitlichen Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina (Provinz Salerno)* (Ergänzungshefte *RömMitt* 15), Heidelberg 1970, tav. 267. Per una sintesi dell'evidenza e delle problematiche storiche della *Fossakultur* cumana in seno al più articolato quadro della Campania e dell'Italia meridionale dell'età del Ferro cfr. d'Agostino 1974, pp. 26-33.

In realtà, nel contesto che qui si prende in esame, i materiali decisamente caratteristici di quest'orizzonte cronologico non sono, in percentuale, numerosi e, spesso, sono poco caratterizzati ai fini di una più puntuale collocazione cronologica nell'ambito della stessa *facies*. Si ritrovano, infatti, le scodelle e gli scodelloni monoansati a labbro rientrante, con ansa di varie fogge (n. 35, fig. 8); qualche tazza, di cui un esemplare con decorazione a motivi angolari sulla vasca (nn. 36-37, fig. 8); le ollette, di piccole e medie dimensioni, lisce (n. 38, fig. 8) o con decorazione a cordoncino; i coperchi (n. 39, fig. 8); qualche frammento di olla e anfora con anse al labbro del tipo caratteristico del repertorio cumano[59]. Il repertorio decorativo comprende elementi plastici, come i cordoni e le bugne, e motivi geometrici a solcature: manca, in questo campione, la più tipica decorazione cumana, costituita da bugne incorniciate da solcature che però si ritrova ben attestata tra i materiali dello scavo Gabrici. Un unico esemplare sembra modellato con l'aiuto del tornio: si tratta di un anforetta (n. 40, fig. 9) dal profilo globulare, con decorazione a solchi radiali sulla spalla, di un tipo caratteristico del repertorio capuano[60] ma attestato anche altrove, come a Suessula[61]. Il tipo è inquadrabile nella fase II C di Capua, vale a dire nel terzo quarto dell'VIII secolo a.C., negli anni a ridosso della fondazione della colonia di Cuma e sembra così essere il testimone più recente, nel contesto esaminato, della vita del villaggio indigeno sull'acropoli prima che l'arrivo dei coloni lo radesse al suolo.

[59] Cfr. Müller-Karpe 1959, tav. 16, A8; 19, C5; 22, A4 e B3.
[60] Per il tipo e la cronologia cfr. Johannowsky 1983, p. 47 e tavv. XLI, XLIV.
[61] Tra i materiali della Collezione Spinelli esposti al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

APPENDICE

1 – Lastra di rivestimento
h. 7,9; largh. 7,6; sp. 3,8. Argilla rosso-arancio, dura, con inclusi vulcanici di medie dimensioni. Decorata da un listello piatto. Si conserva parte del foro per il fissaggio.

2 – Lastra con *anthemion* (fig. 7)
h. 5,5; largh. 4,9; sp. 2,7. Argilla arancio, ruvida, con inclusi vulcanici di piccole dimensioni. Si conservano le ultime due foglie della palmetta esterna destra della cortina pendula.

3 – Antefissa nimbata (fig. 7)
h. 5,5; largh. 8,2; sp. 3,3. Argilla arancio con inclusi vulcanici di grandi dimensioni; tracce di pittura paonazzo. Si conserva una foglia della cornice esterna ed una voluta con bottone centrale.

4 – Scodellone (fig. 8)
h. 9,8; largh. 11,5. Impasto abbastanza depurato; superficie levigata, scivolosa, di colore rossiccio. Vasca tronco-conica; labbro indistinto; orlo assottigliato. Solcature verticali sulla parete interna; solcature orizzontali sul labbro esterno seguite da solcature oblique contrapposte.

5 – Olla (fig. 8)
h. 6,5; largh. 9,2. Impasto grossolano; superficie esterna scabra, di colore rosso; superficie interna con steccature evidenti, di colore nero. Labbro leggermente rientrante; orlo arrotondato.
L'orlo è decorato superiormente da un motivo ondulato a impressioni digitali. Sulla parete, subito sotto l'orlo, corre una fila di cuppelle impresse digitalmente.

6 – Olla (fig. 8)
h. 4; largh. 6; diam. 14. Inv. 234537. Impasto abbastanza depurato; superficie lucidata, di colore bruno. Labbro rientrante; orlo obliquo all'interno. Sotto l'orlo corre un cordone decorato a tacche oblique dal quale si diparte un cordone verticale, decorato da una tacca obliqua.

7 – Ansa di tazza con sopraelevazione a protome zoomorfa (fig. 8)
h. 7,5; largh. 9,5. Superficie levigata di colore nerastro con avvampature. Ansa con appendice plastica ornitomorfa. Le protomi, configurate a testa di anatra, con occhi sporgenti ed uno spigolo vivo che corre dalla sommità della testa lungo il collo, sono disposte in senso contrapposto, con il muso rivolto verso l'esterno.

8 – Ansa di tazza (fig. 8)
h. 9,5. Superficie levigata di colore nerastro. Ansa cornuta con apofisi laterale sulla quale è inciso un motivo angolare.

9 – Ciotola carenata (fig. 8)
h. 4,8; largh. 6,6; diam. 14. Inv. 234538. Superficie lustra, di colore bruno con avvampature. Parete rettilinea, rientrante; labbro svasato, distinto internamente da uno spigolo; orlo assottigliato.

10 – Tazza carenata (fig. 8)
h. 5,3; largh. 6. Superficie levigata, lustra, di colore nero uniforme. Parete a profilo concavo; ansa a bastoncello impostata sulla carena.

11 – Ciotola carenata (fig. 8)
h. 4,5; largh. 6,8; diam. 24. Inv. 234539. Superficie lustra, di colore nero-grigiastro. Labbro svasato; orlo arrotondato.

12 – Tazza carenata (fig. 8)
h. 4,8; largh. 6,5; diam. 8,5. Inv. 234524. Superficie matta, di colore bruno-nerastro. Alta parete a profilo concavo; orlo arrotondato; ansa impostata sulla carena.

13 – Dolio (fig. 8)
h. 4,5; largh. 5,5; diam. 15. Superficie levigata, di colore bruno, a tratti annerita. Labbro rientrante; orlo piatto leggermente obliquo verso l'interno. Cordone plastico orizzontale, decorato con piccolissime cuppelle molto irregolari, applicato sotto l'orlo.

14 – Dolio (fig. 8)
h. 15; diam. 40. Ricomposto da 4 frammenti. Manca la metà inferiore. Impasto granuloso, superficie lisciata con steccature grossolane, color fango. Corpo ovoide; labbro indistinto; orlo piatto. Cordone liscio applicato e 2 piccole prese triangolari al di sotto dell'orlo.

15 – Olla (fig. 8)
h. 6; largh. 4,5. Superficie levigata, rossiccia all'esterno, fango all'interno. Labbro rientrante; orlo obliquo all'interno. Due cordoni lisci applicati sotto l'orlo. Dal cordone inferiore si diparte un altro piccolo cordone verticale.

16 – Olletta (fig. 8)
h. 4,2; largh. 4,3. Superficie lucidata, color fango. Decorazione a solcature orizzontali seguite da una teoria di cuppelle impresse.

17 – Olletta (fig. 8)
h. 8; largh. 3,2. Inv. 234533. Superficie lisciata, matta, colore bruno-nerastro. Corpo globulare; labbro rientrante; orlo piatto che forma un listello interno. Al di sotto dell'orlo triplice fascia di solcature seguita da motivo angolare.

18 – Tazza (fig. 8)
h. 2,9; largh. 4. Inv. 234532. Superficie lustra di colore nero uniforme. Parete a profilo concavo; carena accentuata sulla quale è impostata l'ansa. Sulla parete solcature che formano un motivo meandriforme; sulla carena solcature oblique.

19 – Tazza (fig. 8)
h. 6,4; largh. 7,5. Inv. 234525. Superficie lustra, di colore nero. Labbro leggermente svasato; vasca arrotondata con tracce di attacco dell'ansa. All'attacco della vasca doppia solcatura seguita da solcature oblique.

20 – Tazza (fig. 8)
h. 9,5; diam.16. Superficie levigata, lucente, di colore marrone bruciato. Vasca arrotondata; spalla sfuggente; labbro svasato; orlo assottigliato, obliquo all'interno, con spigolo vivo. Bugna allungata alla massima espansione della vasca.

21 – Tazza (fig. 8)
h. 5,6; largh. 4,6. Superficie lucidata di colore nero-grigiastro. Vasca arrotondata; labbro svasato; ansa sormontante con sezione a bastoncello.

22 – Scodellone (fig. 8)
h. 3,3; largh. 4,1; diam. 20 Superficie lucidata di colore nero. Parete curvilinea; labbro indistinto rettilineo; orlo leggermente obliquo all'interno. Piccola apofisi triangolare sul labbro esterno.

23 – Scodellone (fig. 8)
h. 5,4; largh. 7; diam. 23. Superficie lucidata, colore marrone-bruno. Parete curvilinea; labbro rientrante; orlo arrotondato. Bugna allungata sulla sommità dell'orlo.

24 – Scodellone (fig. 8)
h. 4,5; largh. 7,2. Inv. 234525. Superficie lucidata di colore marrone-bruno con avvampature. Parete curvilinea; labbro rientrante; orlo obliquo all'interno con spigolo vivo; ansa a maniglia quadrangolare orizzontale.

25 – Tazza (fig. 8)
h. 4; largh. 6,7. Superficie lucidata, di colore bruno. Vasca a parete curvilinea; spalla distinta; ansa con sezione a bastoncello. Linee parallele a falsa cordicella sulla spalla; motivi a zig-zag a falsa cordicella sulla vasca.

26 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 4,5; largh. 7,1. Inv. 234544. Superficie lucidata, esternamente di colore marrone-rossiccio, internamente nero con vistose steccature. Ansa a bastoncello impostata alla massima espansione del corpo. All'altezza dell'ansa motivo angolare orizzontale a falsa cordicella.

27 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 9,5; largh. 6,8. Superficie lucidata color sabbia all'esterno, bruno all'interno. Quattro fasci di triplici linee parallele a cordicella.

28 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 12,4; largh. 10,2. Superficie scabra, color grigio all'esterno, bruno all'interno. Triangoli campiti a falsa cordicella.

29 – Fornello (fig. 9)
h. 9,5; largh. 6,7. Impasto piuttosto grezzo, trattato a stecca, color fango, concotto all'interno. Si conserva parte della base del fornello con uno degli stipiti del vano d'ingresso della camera di combustione, caratterizzato da listello a rilievo.

30 – Vaso biconico (fig. 9)
h. 17. Ricomposto da 5 frammenti – b h. 10,8; largh. 12 – c h. 9,7; largh. 9,2. Superficie esterna lucidata; superficie interna lisciata con steccature evidenti; color nero-fango con avvampature. Alto collo con pareti rigonfie; spalla sfuggente; ventre rastremato. Fasci paralleli di solcature orizzontali incise con pettine a tre punte, inframmezzati da motivo a meandro. All'attacco della spalla solcature oblique. Sul corpo motivi angolari.

31 – Vaso biconico (fig. 9)
h. 5,4; largh. 6,7. Inv. 234515. Superficie lucidata, color fango. Labbro svasato, rettilineo con spigolo vivo interno. Sotto il labbro due fasce di solcature orizzontali multiple.

32 – Vaso biconico (fig. 9)
h. 8,5: largh. 11,3: diam. 16. Inv. 234528. Superficie ruvida, di colore bruno-rossiccio con avvampature. Labbro svasato, curvilineo; collo rigonfio; ansa verticale impostata sul labbro.

33 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 7,5; largh. 11. Superficie esterna ruvida, trattata a stecca, bruna con avvampature. Spalla arrotondata. Motivi angolari a zig-zag allungati, incisi con pettine a 7 punte.

34 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 7; largh. 8,7. Inv. 234541. Superficie esterna lisciata, color fango. Spalla arrotondata sulla quale è posta una bugna conica. Decorato con motivi angolari multipli a falsa cordicella.

35 – Scodella (fig. 8)
h. 6; largh. 12,5. Superficie lucidata, di colore nero. Ansa costolata.

36 – Tazza (fig. 8)
h. 7. Superficie lisciata, color fango, parzialmente annerita. Vasca tesa su fondo piatto, profilato; ansa a nastro.

37 – Tazza (fig. 8)
h. 8; largh. 12,3. Inv. 234526. Superficie lucidata, di colore bruno con avvampature. Labbro leggermente svasato distinto da una risega dalla spalla, arrotondata. Sulla vasca: motivi angolari a solcatura.

38 – Olletta (fig. 8)
h. 4; largh. 3,2; diam. 12. Impasto poco depurato; superficie ruvida di colore nerastro. Parete rettilinea; labbro indistinto; orlo assottigliato leggermente obliquo verso l'interno. Piccola presa sulla sommità del corpo.

39 – Coperchio (fig. 8)
h. 6; diam. 11. Impasto spesso, non lucidato, colore bruno-rossiccio, annerito in più punti. Parete arcuata; apice cilindrico, piatto sulla sommità.

40 – Anforetta (fig. 9)
h. 6. Superficie esterna lisciata, di colore nerastro. Collo cilindrico; spalla a tesa; labbro svasato; orlo assottigliato, sottolineato all'esterno da una solcatura. Solcature radiali sulla spalla.

Abbreviazioni supplementari:

Albore Livadie 1985 a = C. Albore Livadie, 'Il territorio flegreo: dall'eneolitico al preellenico di Cuma', in *Napoli antica*, pp. 55-62

Albore Livadie 1985 b = C. Albore Livadie, 'Cuma Preellenica', in *Napoli antica*, pp. 62-75

Buchner 1936-1937 = G. Buchner, 'Nota preliminare sulle scoperte preistoriche nell'isola d'Ischia', in *BPI* 1 (n.s.), 1936-1937, pp. 65-93

Buchner 1950 = G. Buchner, 'Appunti sulle collezioni preistoriche e protostoriche del Museo Nazionale di Napoli in occasione del loro riordino', in *RivScPreist* 5, 1950, pp. 97-107

Catucci-Jannelli-Sanesi, in corso di stampa = M. Catucci-L. Jannelli-L. Sanesi Mastrocinque, *Il deposito votivo dall'acropoli di Cuma* (Corpus delle stipi votive), in corso di stampa

Damiani 1992 = I. Damiani, 'Elementi figurativi nell'artigianato della tarda età del Bronzo', in 'Atti XXVIII Riun. Sc. IIPP', Firenze 1992, pp. 81-94

d'Agostino 1974 = B. d'Agostino, 'La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia', in *PCIA* 2, Roma 1974, pp. 11-91

Fugazzola Delpino 1976 = M.A. Fugazzola Delpino, *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, Firenze 1976

Gabrici 1913 = E. Gabrici, Cuma, in *MonAnt* 23, 1913

Grotta Cardini = L. Bernabò Brea *et alii*, *La Grotta Cardini (Praia a Mare - Cosenza): giacimento del Bronzo*, Roma 1989

Johannowsky 1975 = W. Johannowsky, 'Problemi relativi a Cuma arcaica', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (Cahiers du Centre J. Bérard 2), Naples 1975, pp. 98-105

Johannowsky 1983 = W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983

Meligunìs Lipára IV = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980

Napoli antica = AA.VV., *Napoli antica*, 'Catalogo della mostra di Napoli', Napoli 1985

Peroni 1985 = R. Peroni, 'Dalla preistoria alla protostoria. Il golfo di Napoli e la Campania', in *Napoli antica*, pp. 23-27

Peroni-Trucco 1994 = R. Peroni-F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. Broglio di Trebisacce I*, Taranto 1994

LA δημοκρατία A CIRENE: PROBLEMI E PROSPETTIVE*

ANGELINA NAPOLEONE

La questione che mi propongo d'affrontare – la δημοκρατία a Cirene – è, almeno per alcuni aspetti, alquanto complessa e problematica. Gli aspetti, per così dire, più problematici sono soprattutto quelli inerenti alla cronologia e alla dinamica storica della vicenda.

Per una corretta impostazione del problema occorre dire, innanzi tutto, che al momento i risultati degli studi moderni evidenziano nel complesso una non totale trasparenza della questione presa in esame. È doveroso inoltre premettere, per quanto riguarda il materiale informativo, che le fonti antiche concernenti le vicende politiche cirenee sono alquanto scarse. Ma è anche vero che a questo ristretto materiale informativo non sempre è stata prestata la dovuta attenzione, nel senso che talvolta, non essendo andati molto al di là di quello che è il contenuto sostanziale delle fonti, ci si è limitati ad esporlo, in modo pedissequo, senza effettuare alcun tipo d'indagine *metatestuale*, laddove era necessaria e possibile farla.

Il punto delle conoscenze, che gli studiosi moderni hanno fatto negli anni addietro sull'affermazione di un regime democratico a Cirene, è rimasto fondamentale per molto tempo e gli studi da loro condotti hanno finito così col proporre alcune soluzioni tra di loro discordanti, sia per la cronologia che per la dinamica dei fatti. Da un lato si hanno alcuni che, ritenendo prematura per Cirene l'istituzione di un regime democratico dopo la caduta della monarchia battiade, sono più propensi all'affermazione di un governo genericamente repubblicano[1]. Dall'altro ci sono invece quelli che, pur ammettendo in via d'ipotesi che Cirene abbia potuto conoscere la "democrazia", preferiscono, tuttavia, posporre l'episodio nel corso del IV sec. a.C.[2]. Io sono dell'avviso invece che la *pòlis* cirenea abbia conosciuto effettivamente la "democrazia" nell'ultimo quarto del V sec. a.C.[3].

A queste tre soluzioni se ne aggiunge una quarta, che propone l'ipotesi di un'affermazione democratica a Cirene al tempo delle riforme di Demonatte[4]. Sulla base di quest'ultima ne consegue, quindi, che Cirene avrebbe fatto la sua esperienza democratica già intorno alla metà del VI sec. a.C.

Più volte ci si è chiesti se sia veramente possibile che nella *pòlis* cirenea si sia verificato un passaggio così diretto dalla "monarchia" alla "democrazia" già in epoca arcaica, se esistessero già allora tutti quei presupposti sociopolitici che avrebbero potuto far sì che il regime tirannico dei Battiadi avesse come sbocco naturale un governo di stampo democratico e se, quindi, l'autocrazia a Cirene sia stata l'anticamera della democrazia già in pieno VI secolo. Una siffatta soluzione del problema, per quanto suggestiva, presenta al momento molte difficoltà per essere accolta. Va, tuttavia, sottolineato che non si tratta di un'ipotesi del tutto inconsistente e da scartare aprioristicamente, anzi essa merita di essere esaminata in dettaglio.

L'ipotesi di una democrazia in pieno VI secolo a.C. ha come presupposto fondamentale un passo delle

* Il presente lavoro nasce da un approfondimento di uno dei temi trattati in due dei capitoli della mia tesi di laurea sui problemi storici e politici di Cirene dalla fondazione alla fine del V secolo a.C. Rivolgo un sentito ringraziamento al prof. Luigi Gallo per i preziosi consigli, per la perseverante attenzione che ha dedicato alle mie ricerche e, soprattutto, per il costante incoraggiamento. Ringrazio anche i proff. Bruno d'Agostino ed Emanuele Greco, la prof.ssa Ida Baldassarre per i suggerimenti, e Alessandro Petrini per aver letto il mio lavoro.

[1] Cfr. Laronde 1987, pp. 27, 249 ss.

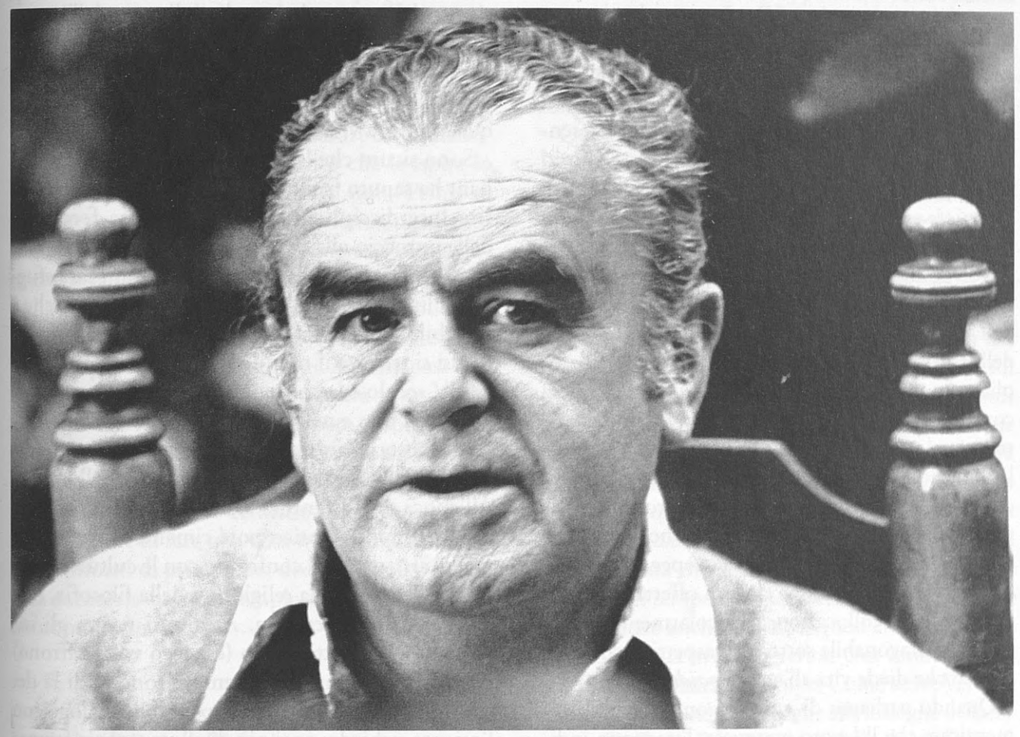
[2] Cfr. F. Taeger, 'Zum Verfassung von Kyrene', in *Hermes* 64, 1929, 453 ss.

[3] Sono dello stesso avviso Mitchell 1966, pp. 108-113; Bacchielli 1985, pp. 1 ss.; Bacchielli 1994, pp. 266 ss.

[4] Cfr. Jéffery 1961, pp. 143 ss.

Conferimento della Laurea *Honoris Causa* a Jean-Pierre Vernant

CONFERIMENTO DELLA LAUREA *HONORIS CAUSA*
A JEAN-PIERRE VERNANT



Il 26 maggio del 1999 l'Istituto Universitario Orientale ha conferito la laurea honoris causa *in Lettere e Filosofia a Jean-Pierre Vernant, professore emerito presso il* College de France, *una delle figure più eminenti della cultura europea. La solenne cerimonia si è svolta nell'aula delle "mura greche" di Palazzo Corigliano, alla presenza delle massime autorità accademiche. Al discorso di saluto del Rettore dell'Istituto, Mario Agrimi, e a quello del Preside della Facoltà, Riccardo Maisano, è seguita la* laudatio, *affidata a Bruno d'Agostino. La cerimonia si è conclusa con la lettura del testo della pergamena da parte del Rettore e la risposta di Jean-Pierre Vernant: le sue parole hanno evocato il suo passato, la storia del suo rapporto con la città e del lungo e intenso sodalizio con gli studiosi, classicisti e orientalisti, operanti nell'Istituto Universitario Orientale. In ricordo di un giorno fausto per il nostro Ateneo, è parso utile pubblicare i testi che seguono, e quello della pergamena consegnata all'amato Maestro.*

Saluto di Riccardo Maisano

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale, che ho il privilegio di presiedere e rappresentare in questa lieta occasione, dal conferimento della laurea *honoris causa* a Jean-Pierre Vernant sente di ricevere un onore pari a quello che elargisce. Il filosofo greco Temistio, che visse a Costantinopoli nei decenni centrali del IV secolo e collaborò come personalità politica e come uomo di cultura con i successori di Costantino, nel momento di essere cooptato nel senato della Nuova Roma su designazione di Costanzo II udì fra l'altro le seguenti parole, indirizzate dall'imperatore lontano ai *patres conscripti*: "Ogni onore elargito con giusto criterio non appartiene soltanto a chi lo riceve, ma si propone come premio comune per tutti quelli che perseverano sulla stessa strada".

Ho ripensato a tali parole nell'occasione presente, perché credo che tutti noi colleghi qui riuniti riconosciamo nell'atto che abbiamo deliberato di compiere e in colui che di tale atto è il destinatario il simbolo e la sintesi dell'idea di impegno culturale e civile che ci accomuna, che appartiene alla storia della nostra Facoltà e che l'ha caratterizzata fin dalla sua nascita. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale crede nell'ampliamento del proprio campo di studi al di là dei confini tradizionali e dei limiti convenzionali entro i quali una Facoltà umanistica potrebbe avere la tentazione di muoversi. Grazie alle componenti culturali e linguistiche, storiche e archeologiche presenti nel nostro Istituto – che sono orientali e occidentali, europee ed extraeuropee, antiche e moderne – la formazione classica offerta in queste aule trova una collocazione particolarmente appropriata e paragonabile sotto certi aspetti al contesto storico che diede vita all'antica *paideia*.

Quando parliamo di *paideia* non dobbiamo dimenticare che il lavoro materiale, l'impegno individuale e quotidiano dello studioso pronto a lavorare in proprio, l'attenzione alla realtà circostante sono state per secoli le caratteristiche del letterato, sia antico che medioevale: per molti versi sono più che mai necessarie oggi, quando vediamo messe in discussione e rapidamente superate molte posizioni tradizionali e fossilizzate. Tutte le discipline presenti nella nostra Facoltà, e particolarmente quelle più vicine all'amplissima area di interesse e di studio del professor Vernant, sono coltivate e insegnate con questo spirito. Non a caso, fra le specializzazioni che traggono maggiore vantaggio dal proprio situarsi in un contesto vivo e articolato come è quello rappresentato dalla nostra Facoltà dobbiamo annoverare l'archeologia, in tutte le sue branche e in tutta la sua estensione cronologica e geografica, dalla preistoria al medioevo, dal Giappone, all'India, all'Arabia, fino alle antichità etrusche e italiche, alla Magna Grecia e alla città di Napoli, toccando il cuore del palazzo e dell'aula che ci ospita. E le altre materie studiate e insegnate presso di noi, anche se non sempre possono valersi di un impatto altrettanto visibile e tangibile, si trovano ugualmente inserite in un contesto caratterizzato dall'approccio interdisciplinare e dall'inquadramento cosmopolita che da un certo punto di vista ripropone la condizione in cui si formarono e si consolidarono le radici prime della civiltà nella quale tuttora viviamo.

Sono sicuro che la sensibilità di Jean-Pierre Vernant ha saputo facilmente riconoscere la complessità interdisciplinare e la polivalente fecondità dell'approccio alla cultura antica offerto dalla nostra Facoltà. E sono anche certo che non sarà sfuggito a lui, come a tutti i presenti, il paragone che è possibile stabilire fra le condizioni culturali e civili in cui si trovava il mondo costantiniano alla metà del IV secolo e la comunità dei letterati europei di oggi: nell'uno e nell'altro caso la questione primaria proposta all'attenzione dell'uomo nutrito di cultura classica è quella del rapporto con l'oriente. All'epoca di Costantino e dei suoi successori l'eredità del mondo antico poté rimanere viva, e anzi rinnovarsi, grazie al confronto con le culture orientali sul terreno della religione e della filosofia, dell'arte e della letteratura. Ai giorni nostri gli interlocutori che attendono (e a loro volta offrono) risposte alle domande di sempre sono al di là dei confini: perciò il nostro indispensabile dialogo con l'oriente richiede, oggi più di allora, ampia formazione e vocazione al confronto diretto e continuo con la realtà storica e politica in mutamento.

Naturalmente al di là dei confini tradizionali, sempre più evanescenti, del nostro ambiente di appartenenza non vi sono più gli interlocutori del tempo antico e tardo antico: i mondi persiano e siriano, ebraico ed egizio sono mutati altrettanto rapidamente quanto il nostro mondo europeo, e ciò rende ancora più difficile e raro sentirne parlare con l'indispensabile competenza. Nondimeno, il rinnovamento continuo delle sfide su nuove basi e su nuovi e diversi terreni esige con la stessa urgenza perentoria la conoscenza, approfondita e di prima mano, del nostro passato e ancor più del passato dei nostri interlocutori. Solo tale conoscenza può permettere compiuta comprensione e impegno consapevole e adeguato.

In questo senso la personalità che noi oggi onoriamo è il simbolo più adeguato del nostro progetto e del nostro impegno, lui testimone e fautore di un magistero attivo, per il quale riallacciarsi al passato significa inserirsi nella politica del presente.

Poiché ci è stata data la ventura di assumere come spunto di riflessione introduttiva a questa cerimonia la figura, forse non di primario rilievo ma certamente significativa, del filosofo Temistio, vorrei porre fine al mio dire, con spirito augurale, riportando le parole conclusive del citato messaggio dell'imperatore Costanzo ai senatori di Costantinopoli, riconoscendo nello spirito che le ispira lo stesso spirito che anima oggi tutti noi: "Prima di ogni altra cosa si deve tributare alla letteratura l'onore che le spetta, concedere alla sapienza l'ornamento che le è proprio, alla cultura il degno compenso e alla virtù il debito premio facendo in modo che la più nobile fra le scienze, la filosofia dico, risplenda ovunque e fra tutti gli uomini. Avverrà così che, quando la prima e la più grande fra tutte le arti avrà ricevuto l'onore che le compete, anche le altre otterranno una maggiore considerazione. Dai tali e tanti argomenti che vi ho esposto è chiaro che l'onore che ho reso a Temistio l'ho reso anche a voi, e so bene di fare una cosa molto gradita anche nei confronti di mio padre, dedicando alla sua divina memoria non un tempio o un ginnasio, ma un uomo virtuoso".

Laudatio *di Bruno d'Agostino*

Per me, come per altri della mia generazione, l'incontro con Vernant è nato sulle pagine di un libro: *Mythe et pensée chez les Grecs*, apparso nel 1965. Tra i saggi che vi erano raccolti, uno in particolare mi colpì, quello dedicato a Hestia e Hermes, e all'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci. Quel testo, con gli altri che seguirono, doveva cambiare il mio modo di percepire, come archeologo, la realtà antica.

Riprendendo il cammino iniziato da Louis Gernet in pagine memorabili, come quelle dedicata alla nozione mitica del valore in Grecia, Vernant ha esplorato i testi, i miti, le immagini, ricostruendo una storia della mentalità della Grecia antica: un mondo in cui gli dei si mescolano con gli uomini, e ancora al tempo di Erodoto la storia a volte si confonde con il mito, e tuttavia la concezione della condizione umana è profondamente laica. Certo, l'uomo greco è esposto all'arbitrio degli dei, che interferiscono a loro piacimento nella sua vita. Ma il successo della sua esistenza dipende unicamente da lui, dalla sua capacità di interpretare il sistema di valori della società cui appartiene. Prima ancora della legge positiva, che lentamente si farà strada con la nascita della città, egli è tenuto al rispetto della legge non scritta, quel *nomos agraphos* profondamente calato nella natura umana.

Questa visione etica, che assegna il primato alla radice sociale dell'uomo, schiude la comprensione di un sistema di valori elaborato in età omerica, ma ancora operante, come modello ancestrale, nella *polis* classica. L'eroe dell'Iliade è tenuto a dar prova del suo valore esponendosi in ogni circostanza ad un corpo a corpo mortale. Quale forza può spingerlo ad accettare il suo ruolo, sapendo che la sua breve esistenza dovrà concludersi con la morte sul campo? Non certo la speranza in un destino migliore; quando la morte lo avrà privato del bene più prezioso: la vista della luce del sole, egli sarà ombra fra le ombre, come tutti gli altri uomini. La sua sola ricompensa è su questa terra, nella fama che le sue gesta gli sapranno conquistare: è questa l'unica forma di immortalità che gli sta a cuore, affidata nel tempo alla memoria degli altri uomini.

Lo sa bene anche Odisseo, quest'eroe che fa dell'astuzia la sua arma preferita, così lontano dalla temeraria baldanza di Achille. Come scrive Vernant in pagine memorabili, di fronte alle lusinghe delle Sirene, all'offerta di immortalità della dolce Calipso, l'eroe compie la sua scelta umanamente sofferta: che senso avrebbe godere la condizione dell'immortalità in un luogo remoto, privato del bene più grande: il rapporto con i suoi simili? Se non vuole perdere, insieme al suo passato, la sua stessa identità di eroe, egli non ha altra possibilità, se non quella di riprendere il suo posto tra gli uomini.

Ciò che unisce queste figure di eroi a quella del semplice oplita, chiamato a combattere e a morire per la città, non è una concezione eroica dell'esi-

stenza: lo si vede nel dolente addio di Ettore alla sua sposa. Come diceva Brecht, guai a quel mondo che ha bisogno di eroi. È la capacità di assumere con forza la propria condizione umana, accettandola – quando occorra – fino alle estreme conseguenze. Come si sa, l'oplita caduto in battaglia non ha diritto a una stele col suo nome e la sua immagine. L'unico monumento possibile è il *demosion sema*, la tomba che la città riserva a tutti i suoi caduti.

La necessità di ritrovare queste motivazioni è impellente, dopo la tremenda tempesta che ha scosso l'Europa negli anni '40. Il giovane Vernant, passato dall'esame di *aggregation* al servizio militare, e di qui al fronte, ha dato il suo contributo alla lotta di liberazione, reggendo il comando della regione del sud-est nelle forze francesi dell'interno.

Tornata la pace, continua il suo impegno, facendo sentire alta la sua voce come coscienza critica di una sinistra che si misura con le sue contraddizioni. Ma l'incontro con Ignace Meyerson, avvenuto nel movimento di liberazione, lo introduce alla psicologia della storia; Meyerson lo presenta a Louis Gernet, grecista, esponente della *Ecole Sociologique* di Durckheim. Questi due incontri hanno un peso determinante sulle scelte di Vernant, che di Gernet sarà il collaboratore e il successore alla V sezione della *Ecole Pratique des Hautes Etudes*.

Il bisogno di ritornare alle radici più profonde della cultura europea è prima di tutto una necessità etica. Di fronte a un abuso della classicità, concepita come modello astratto e atemporale della nostra cultura, egli non può non guardare alla Grecia antica come a un mondo altro, del quale è necessario riconoscere le categorie di pensiero, il sistema di valori, l'universo fantastico. Questo spiega come mai nei suoi seminari dedicati allo studio dell'antico vi fosse normalmente una seconda parte svolta da un antropologo, e dedicata a un confronto etnografico. Lo scopo non era quello di porre sullo stesso piano esperienze diverse, alla ricerca di analogie impossibili, ma piuttosto di fare emergere con maggior forza le specificità delle esperienze a confronto.

L'esigenza di mantenere il distacco dell'antropologo non poteva far smarrire la ragione stessa della ricerca: la percezione del legame profondo tra la cultura greca e il nostro mondo. Dallo studio di Omero e di Esiodo, della nozione mitica del valore evocata da Gernet, della reciprocità, dei riti di passaggio e delle iniziazioni, sono emerse le categorie del politico, del pensiero razionale e filosofico, del diritto positivo: in una parola, il mondo della *polis*, di quella Atene "democratica" alla quale si ispira la nostra cultura migliore. Ciò che viene colto, alla fine, è un processo evolutivo, ma Vernant è immune da tentazioni teleologiche: non concepisce mai il *prima* come un *dopo* imperfetto, il mondo esiodeo come la crisalide da cui nascerà la *polis*: egli entra in sintonia con i vari momenti di questa storia, dispiegandoli nella loro positività, ciascuno come portatore di una propria realizzata visione del mondo.

Questa speciale sintonia, che distingue il suo rapporto con la Grecia di Omero e di Esiodo, è favorita dalla disponibilità a dialogare con un pensiero che segua percorsi alternativi a quelli della logica aristotelica. In questo la situazione francese era più aperta di quella italiana: da noi, la cultura progressista, di fronte alle vicende che avevano sconvolto l'Europa, aveva maturato una profonda diffidenza verso forme di pensiero irrazionale; la tradizione sociologica durckeimiana metteva Vernant al riparo da queste difficoltà: l'esperienza religiosa, il mito e il rito, vengono compresi come modi alternativi di ordinare l'universo sensibile, e di garantire all'uomo la possibilità di operare in esso.

Si comprende così l'apertura di Vernant verso lo strutturalismo, ma nello stesso tempo il bisogno di prendere le distanze dalla forma che esso assume nel pensiero di Levy-Strauss: questo infatti concentra il suo interesse sulle regole del gioco, i processi oppositivi e le dinamiche di trasformazione che permettono al mondo mitico di funzionare come un universo autonomo; a Vernant interessa invece il senso della riflessione che il pensiero mitico opera sull'universo, la percezione del mondo che esso esprime: tutto quanto serve a comprendere l'uomo greco come essere sociale.

Dallo studio dei testi la ricerca si estende all'immagine. A Vernant interessa comprendere da quale necessità interiore nasca la statua come doppio della creatura vivente: il *kolossos*; altrettanto importante gli sembra ritrovare la *polis* al fondo di quel vasto repertorio di immagini che alludono alla vita quotidiana, e si incontrano comunemente sui vasi da mensa. Si tratta, anche in questo caso, di comprendere le regole di un complesso dispositivo simbolico, che a prima vista sembra escludere dal suo campo i luoghi e i riti della politica.

Da questo fervore creativo nasce il *Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes*: qui, sotto la direzione di Vernant, accanto a studiosi già affermati, come Pierre Vidal-Naquet, operano giovani ricercatori che segneranno, con l'originalità delle loro esperienze, lo sviluppo degli studi antichistici: da M. Detienne a J.L. Durand, F. Frontisi, S. Georgoudi, F. Lissarrague, N. Loraux, F. De Polignac, J. Scheid, P. Schmitt, A. Schnapp, J. Svenbro, ed altri amici che non è possibile qui ricordare. In questa alacre fucina di idee prendono forma progetti entusiasmanti, come "La cuisine du sacrifice", o "La cité des images".

È difficile misurare l'effetto che il pensiero di Vernant ha avuto – in Francia e fuori – nello studio di tutte le espressioni dell'immaginario collettivo, dalla parola, all'immagine, fino all'archeologia da terreno: in questo campo, in apparenza così lontano dal suo, è facile riconoscere l'impronta delle sue idee in pubblicazioni come quella dello Heroon presso la porta Occidentale di Eretria o – *si parva licet...* – delle tombe principesche di Pontecagnano. L'uso simbolico dello spazio nella città e nella tomba, la funzione del corredo funebre come espressione della personalità del defunto, sono concetti che trovano la loro ispirazione nei suoi scritti.

Negli stessi anni in cui nasceva il *Centre*, iniziava il suo sodalizio con gli studiosi operanti nell'Istituto Universitario Orientale: qui, la presenza di competenze che spaziano dall'Europa all'Asia e all'Africa faceva ritrovare quell'ampiezza di orizzonti che Vernant aveva costruito, grazie alla sua personalità, nell'ambiente parigino.

Da questo sodalizio, e dal fortunato incontro di volontà e di esperienze, nacque, nel dicembre del 1977, il Convegno Internazionale sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva essere pubblicato cinque anni più tardi, a cura di G. Gnoli e J-P. Vernant, con il titolo "*La mort, les morts dans les sociétés anciennes*". Erano anni di forti passioni, e conservo tra i più cari il ricordo di quel dibattito serrato, in cui l'intransigente tensione ideologica induceva noi giovani a confrontarci temerariamente, senza pudore, con un grande pensatore come Vernant. Questo sodalizio, che dura ormai da oltre un quarto di secolo, è nato da una profonda consonanza di orientamenti e di intenti; esso ha trovato, nella diversità delle tradizioni e degli accenti, uno stimolo al confronto, un interesse mai sopito.

Il segno che il pensiero di Vernant ha impresso sulla cultura antichistica va ben al dilà della vicenda che ci riguarda più da vicino. Ma noi, per la nostra parte, sentiamo il bisogno di esprimergli la nostra gratitudine, per averci continuamente provocato, a rimettere in gioco ciò che credevamo di avere acquisito, a cercare più oltre e più a fondo. Lo ringraziamo per averci ricordato, con il suo esempio, come la ricerca storica riguardi sempre il presente, anche se sembra rivolta al passato, la prassi anche se sembra implicare solo il pensiero. Sta proprio in questo – a mio avviso – il senso più profondo del suo magistero.

Testo della pergamena

Johannem Petrum Vernantium unus idemque spiritus impulit ad fortiter pro civitate agendum scentiamque historicam persequendam: amor quidam penitus in eius animo insitus humanae rationis exquirendae et augendae. In huius aetatis diversis laboriosisque fortunis, quae eum participem viderunt, interdum actorem praecipuum, numquam inertem spectatorem, semper se promptum praebuit ad quae decreverit denuo perpendenda, quae cognovisse crediderit denuo exploranda, omnino unam certitudinem servans: privilegium hominis summum esse in naturis variis et volontatibus singulorum et populorum, rationes, mores, dogmata alia et alia sequentium, secundum temporum et locorum diversitatem.

Suam veritetem exquisivit, eam praeteritam aetatem penitus respiciens, ex qua nostra ratio vivendi et cogitandi magnam sui partem deduxit: id est Graecos illius temporis, quo polin vel civitatem una cum logo seu ratiocinatione invenerunt, unde philosophia et scentia posteriorum aetatum usque ad hodiernum diem.

Propter hanc vim in antiquorum mentibus interpretandis atque restituendis, quasi resuscitandis, ita ut nobiscum colloquantur nosque conturbando ad altiorem sapientiam incitent, eius doctrina perutilis, non modo iis qui antiquitatis historiae student, sed potius omnibus qui humanas res non sine cura respiciant.

His meritis insignibus consideratis, nos Marius Agrimi, huius Universitatis rector, titulum et privilegia doctoris litterarum et philosophiae Johanni Petro Vernantio tribuimus, quanto pro operis et scriptis eius hoc munus inferius sit bene conscii.

guida archeologica, ma si propone come una vera e propria sintesi della ricerca storico-archeologica relativa al sito.

È importante sottolineare la scelta, compiuta dagli autori – attraverso le due pubblicazioni apparse a breve distanza l'una dall'altra – di rivolgere una eguale attenzione al pubblico degli studiosi e a quello dei non addetti ai lavori.

Il coniugare la ricerca scientifica, condotta in modo sempre metodologicamente corretto, e la divulgazione dei risultati rispecchia una visione del rapporto con i Beni Culturali quasi assente in Italia, fatte le dovute eccezioni. In paesi come la Gran Bretagna il diffondere in modo corretto e – nello stesso tempo – semplice i risultati delle ricerche è sentito, invece, come un "obbligo civile" da parte degli archeologi e dei ricercatori e rappresenta un sicuro punto di riferimento da seguire con attenzione.

Marco Giglio

M. Taddei, *L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte.*

These considerations, expressed by M. Taddei on an occasion that escapes us, should be placed in the framework of the climate of the 1970's, when material culture had just been "discovered" in Italy, and there was a strong intolerance toward the previous approach reducing archaeology to the history of classical art. Hence the question of "whether the contraction of archaeology's field of interest to the domain of material culture, to the exclusion of artistic production" is methodologically acceptable. Taddei rejects as unjustifiable this divorce of archaeology from ancient history of art and stresses the validity of that "current of art historical studies, prevalently iconological in character, promoting the interpretation of artistic products in a social or socio-economic key".

Ph. Zaphiropoulou, *I due* "polyandria" *dell'antica necropoli di Paros.*

After the sensational discovery of the first "polyandrion" in a necropolis lying northeast of what is presently the chief town of Paros, the discovery of a second monument of the same kind, near the first, is reported here for the first time. The two "polyandria" were both built following a war episode that took place on Paros in the last decades of the eighth century BC. They contain the remains of at least 200 young men fallen in battle. The ashes of the cremated bodies are gathered in cinerary amphorae with a vase (generally a skyphos or a phiale) for a lid. Two of the amphorae are extraordinarily interesting. One shows a battle between warriors riding chariots and warriors on horseback, with the bodies of the fallen strewn in the background. The other shows the first example of a continuous narration distributed in three bands around the body (battle scene), the shoulder (the body of a fallen warrior watched by two armed men) and the neck of the vase (prothesis scene). The vase is also exceptional for the double technique used in its decoration, the scene on the shoulder being painted in white on a dark background, while the others are executed in the usual black-figure technique.

B. d'Agostino, *Il leone sogna la preda.*

The author reconsiders a well-known amphora from the necropolis of Pithekoussai to highlight a convention of figurative language which so far has not drawn the attention of scholars. Near the figure of a lion, very similar to Attic models datable to the transition from Late Geometric I to Late Geometric II (Copenhagen kantharos NM 727), is the head of a goat with long horns, similar to those shown in Cesnola-style painting. This iconic sign has the function of a "determinative" transforming the scene in a kind of minimal ecphrasis of the hunt, which could be epitomized as "the lion dreams of its prey". This convention is not totally isolated in contemporary vase painting. It can be recognized on a famous Boeotian amphora showing the *potnia theron*, where the lions are shown alongside the head of an animal with crescent-shaped horns, possibly an ox.

C. Pellegrino, *Continuità/Discontinuità tra la Prima Età del Ferro e l'Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano.*

The Early Iron Age graveyards of the Etruscan-Campanian town of Pontecagnano were not used in the Orientalizing and Archaic periods. In the last quarter of the eighth century BC, new extensive necropolises appeared in areas adjacent to those used up to then. The burials in these new necropolises were arranged in distinct clusters, some of which were used continuously, sometimes even beyond the end of the Late Orientalizing period. By analyzing the position of the graveyards of these two phases with respect to the settlement of the historical period, the author comes to some conclusions concerning the poliogenetic process of the settlement itself. At Pontecagnano, the transition to the Orientalizing period seems to coincide with a political renovation which had a remarkable impact on the topographic organization of the settlement.

The author then proceeds to examine a sector of the necropolis of the Picentino where the graveyard of the Orientalizing period overlaps that of the Early Iron Age. The latter, which is characterized by "monumental" tombs of the Villanovan period, was abandoned at the end of the Early Iron Age, then reoccupied in the second quarter of the seventh and the first half of the sixth century BC. During this new occupation, the earlier "monumental" tombs maintained a central role as a symbolic guarantee of the existence and continuity of the group.

L. Gallo, *Solone, gli* hektemoroi *e gli* horoi.

On the basis of a reexamination of dependent labor in Pre-Solonian Attica and Solon's intervention in this field, the author proposes a new interpretation of a celebrated and much debated passage by Solon himself, where the poet remembers his freeing of the land by removing the *horoi* planted everywhere (fr. Gentili-Prato, vv. 5-7). The author proposes to interpret the passage metaphorically as referring to the freeing of the *hektemoroi*, who, like other serfs in the Greek world (helots, *penestai*, etc.), must have been rigidly land-bound.

L. Jannelli, *La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età pre-protostorica: i dati dello scavo Buchner.*

This article reviews the available documentation concerning an unpublished excavation carried out by Giorgio Buchner in 1940 on the acropolis of Cumae.

The evidence gathered on that occasion shows that the terrace on which the temple of Apollo stands is artificial and was created at the end of the sixth century BC by leaning a huge earthwork, large enough to support a monumental temple, against the natural slope of the rocky bank. This work, probably planned and carried out under the rule of Aristodemus, increased the prestige and visibility of the cult of Apollo, previously practiced in less spectacular settings.

Part of the layers of the earthwork come from the destruction of the indigenous settlement, which must have stood nearby. They contained impasto pottery indicating a continuous occupation of the acropolis from the Late Bronze (Recent, and especially Final) to the Early Iron Age, while the Aeneolithic is attested sporadically.

A. Napoleone, *La* δημοκρατία *a Cirene: problemi e prospettive.*

This essay re-examines the whole question of the rise of a democratic government in Cyrene. The author's investigation indicates that, so far, there is no evidence of a democratic phase at the time of the reforms of Demonax. It brings further support, instead, to a thesis already upheld by others, viz., that a radical democracy was established at Cyrene at the end of the fifth century BC.

Stressing the importance of Athens' role in this process, the author briefly reviews the history of Cyrene's economic and cultural relations with Attica from its foundation onward. The article also focuses on political, institutional and diplomatic relations (these last promoted by foremost exponents of Athenian politics) at the time of the Peloponnesian war.

G.R.H. Wright, *A pot from Euesperides 1952. Now and then.*

An Attic lekanis with a price label, found in 1952-3 and presently lost, has been used by D.W.J. Gill as evidence in support of the well-known theory, which he shares with Vickers, of the low value of Attic pottery in antiquity. This theory is fallaciously used to discredit modern scholars who have devoted great attention to Attic pottery, first and foremost J.D. Beazley. The author stresses that Gill's "demonstration" is based on the economic theory of value which, as is well-known, is not applicable to artistic production, and his criticism is hence unfounded.

Emanuele Greco - Silvana Luppino, *Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari* - Thuri - Copiae

Between 1993 and 1999, over 25 years after the conclusion of the extensive excavations of Sybaris (1969-1974), some more limited investigations were undertaken to seek an answer to specific topographic questions. Research concentrated on the urban area of Thurii, where sectors of limited extension were explored to seek evidence pertaining to Thurii and Copiae, as well as possible testimonies of the earlier Sybarite settlement.

The street grid between *plateiai* A, B, and C, was explored by means of trenches of limited extension, which revealed two north-south *stenopoi* running at 74 meters from one another, and connected by a 37-meter-long *ambitus*. The resulting block measures ca. 37 by 74 meters, and is divided by the *ambitus* (about 1.50 meters wide) in two squares of ca. 37 by 37 meters.

- Historical sources (Diodorus Siculus XII, 10-11) tell us that Thurii had 7 *plateiai*. Since only *plateiai* A-B-C were known so far, new digs were undertaken at crossroads between known streets and still unexplored ones, leading to the discovery of two more *plateiai*, D and E, in the area of the Oasi building site.

- Earlier core sampling had revealed a vast area devoid of monuments south of the baths, possibly the agora of the town. Excavations carried out here to verify this hypothesis have yielded significant results. The first southern street, running parallel to *plateia* B, intersects the ideal continuation of the north-south *stenopos* in front of the theater, and does not continue westward after this crossing, probably because its way was barred by a building of the Hellenistic period, probably public.

- Most of the digging was done in the area outside the North Gate, where important restoration work was also carried out. The excavation provided interesting information on the stratigraphy of the *plateia*, the chronology of the ramparts and the gate, and the earlier occupation of the site.

Part of a late Archaic house was also excavated. It stood on a north-side street overlying an earlier street apparently having the same orientation.

The discovery that *plateia* A continued north of the Roman walls is important, as it indicates a sudden change in the town plan. The excavation also revealed that a stretch of the wall had been replaced by *plateia* D. It was hence possible to calculate the exact dimensions of the town's grid-plan. In the late first century BC, the *plateia* was replaced by an *opus coementicium* wall erected over it, and a road was built outside the gate. Under the Empire, and until late antiquity, this road was flanked by tombs and mausoleums.

Elena Carando, *Sibari* - Thuri*: note per una revisione dei dati*

The search for the site of Sybaris, since 1800, culminated in the find of the site in 1932, with Umberto Zanotti Bianco.

The important and greatest excavations, carried out between 1962 and 1975 by Soprintendenza Archeologica della Calabria, permitted to obtain many information about the three cities developed, and partially overlaying, in the same site: Sybaris, Thurii and Copiae.

This work, an extract from the doctorate thesis of writer, preliminarily presents the results of the revision and analytical study of published data, carried out using the CAD technology. The data have been organized topographically: according to them, a reconstruction of the site's insediative history has been supposed, on the basis of old studies and the new hypothesis of E. Greco about hippodameian town planning.

The most important data are from the Stombi area, where archaic buildings of Sybaris, in the last phase, appear to be organized by a distributive order, in a grid of roads N-S and E-W cutting the space where the single buildings were constructed.

Another important area is Casa Bianca, where the new study of "east structure", once pointed out by Zancani Montuoro as a slipway, has induced to hypothesize another function of the same structure, as the east gate of Thurii.

M. Catarzi, *I sacrifici per gli schiavi nell'Economico dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra.*

The Author offers an interpretation of the sacrifices arranged for the slaves in Oec. I, 1344b 17-21. This particular interpretation highlights, above all, the forms of dependency and evaluation among the different members of the οἶκος found in the presence of religious and ritualistic factors in the domestic setting.

G. d'Henry, *Rappresentazione di* Anodos in *alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della T/130 di San Salvatore Telesino.*

The author deals with the *anodos* scenes on a red-figure Attic amphora from Tomb 130 at S. Salvatore Telesino and two craters from Montesarchio, one from a late Attic workshop (Tomb 1531), the other from a Paestan workshop (Tomb 1310).

The amphora from S. Salvatore Telesino shows an initiation to the Eleusinian mysteries. A priestess of Persephone comes up from the bowels of the earth and is greeted by a priestess of Hecate near the *omphalos*.

The Attic crater from Montesarchio shows a colossal head of Kore – the epiphany of the gods – surrounded by a Dionysian *thiasos*. On the Paestan crater a goddess, possibly Aphrodite, emerges from a cave and is greeted by a richly clad Dionysus.

Tomb 130 of S. Salvatore Telesino, so far unpublished, is concisely described in an appendix.